

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 10 - 23 maggio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

L'azione del partito a diversi livelli e nelle diverse situazioni

Nell'articolo precedente « il partito, forza attiva nella storia » si è ricordato come la concezione dialettica metta in grado l'organizzazione rivoluzionaria di definire, anche nella situazione più « grigia », l'insieme dei propri compiti, non limitandoli al solo campo della propaganda delle posizioni e interpretazioni generali.

Si dice spesso che il lavoro teorico cessa o si riduce di molto nel momento in cui sono presenti grandi lotte di classe, che spingono il partito a svolgere il suo ruolo di agitazione, organizzazione, propaganda, già previsto. Lasciata così, questa tesi dimentica due lati essenziali della questione: anzitutto proprio il movimento di massa pone al partito compiti teorici enormi e nuovi, perché dietro ogni suo intervento sta un complesso lavoro di collegamento con i fini della lotta di classe più conseguente e del comunismo, che il movimento sociale non pone a sé coscientemente (altrimenti non avremmo bisogno di un partito) ma solo implicitamente o potenzialmente; in secondo luogo, l'influenza del partito non è di per sé determinata dal possesso delle giuste posizioni, ma dall'attività coerente che questo possesso permette. Se è verissimo che delle cattive posizioni portano alla sconfitta anche in presenza del più colossale movimento sociale, è altrettanto vero che le buone posizioni non sono condizione sufficiente se le masse non se ne

sono « impadronite » attraverso un lavoro che il partito di classe, come organizzazione e come rete di militanti volti alla conquista degli organismi riflettenti le esigenze di difesa dei lavoratori in quanto tali, ha condotto fin dal periodo « morto ».

D'altra parte, questo « impadronirsi » della teoria rivoluzionaria e degli obiettivi comunisti da parte delle masse non avviene se non a diverse riprese, con salti in avanti e indietro, poiché non si tratta di acquisizioni teoriche ma di posizioni di combattimento. Ponendo la questione in questi termini non può non apparire la complessità dei compiti del partito rivoluzionario e l'importanza di compiere determinati passi, anche senza la certezza che essi siano i più felici e i più giusti. Questa dose di « pragmatismo » sarebbe fuori posto se non servisse a saggiare il terreno e a misurare le possibilità di formulare alcuni obiettivi parziali nell'opera di conquista dell'influenza sulla classe lavoratrice. Si badi bene: obiettivi parziali del partito e per conquistarsi

una posizione stabile nel movimento della classe operaia.

Infatti, il « pragmatismo » nel riconoscimento di quali rivendicazioni oggi la classe operaia (o anche strati di lavoratori più ampi degli operai di fabbrica in senso stretto) potrebbe avanzare, sarebbe in gran parte tempo perso. Questo lavoro non si può compiere a tavolino e in gran parte viene compiuto direttamente dalla classe operaia stessa, che tende necessariamente a difendere le sue condizioni di esistenza, utilizzando organizzazioni determinate. Il ruolo dei rivoluzionari non consiste nello studio sociologico, sia pure sul « campo », di tali rivendicazioni, ma nell'esame più meticoloso per comprendere come determinate influenze abbiano potuto prevalere e prevalgano tuttora sull'insieme dei lavoratori, in forza di elementi materiali, persino a scapito di alcuni loro interessi immediati o utilizzando questi interessi in modo strumentale. Da una tale comprensione scaturisce la definizione dei passi da compiere per intraprendere un'azione sistematica e non robotante di controinfluenzamento. La condizione per un'azione completa del partito è la conquista di alcuni addentellati nella classe che storicamente rappresenta. Ciò può avvenire se partendo dalle esigenze reali dei lavora-

NELL'INTERNO

Sui compiti della rivoluzione comunista mondiale - Lotta di classe, partito rivoluzionario e azione militare - Vita di partito - Le lotte operaie in Brasile: un primo bilancio - El Salvador: le radici della violenza - Inghilterra: Leggi e ordine contro gli immigrati - I fedayin iraniani di fronte alla guerra Irak-Iran - Italsider Bagnoli: gli operai si oppongono ad ogni modifica della scala mobile - Consultazioni popolari o difesa proletaria?

tori se ne sanno trarre le conseguenze pratiche per i lavoratori stessi.

E' banale affermare che i militanti comunisti partecipano a tutti i movimenti della classe operaia in vista di suoi obiettivi immediati. Chi non riconosce questo si trova automaticamente fuori da ogni posizione rivoluzionaria. Né basta aggiungere, per completare il quadro, che necessariamente tale concetto va prolungato al riconoscimento di forme intermedie fra partito e classe, le quali esistono in quanto raccolgono i lavoratori come tali, al di là della loro « coscienza » (o raccolgono categorie affini, es. i disoccupati, e persino categorie « interclassiste » come gli inquilini, o semplicemente « oppresse », come le donne, o che persino non perseguono fini immediatamente « sindacali », ma tuttavia non incompatibili con la penetrazione, il vecchio « noyautage », dei comunisti, come le cooperative, gruppi studenteschi, determinati circoli, ecc.). Ciò che si deve anche precisare è come il lavoro in questo campo si deve manifestare nelle diverse fasi, senza pretendere una meccanica « oggettiva », espressione di questo stesso lavoro in relazione alla (continua a pag. 2)

Continua il martirologio irlandese

Dopo la morte di Bobby Sands di Francis Hughes, di McCreesh, gli scioperi della fame continuano.

Lo status di prigionieri politici era stato ottenuto dai militanti repubblicani irlandesi, dopo quasi un secolo di eroiche battaglie, nel 1972. Fu un governo laburista a sopprimerlo quattro anni dopo; e il governo conservatore, con l'appoggio dell'« opposizione » laburista, a negarlo oggi, nell'atto in cui l'Irlanda del Nord è presidiata da un vero e proprio esercito di occupazione e la minoranza cattolica, costituita in gran parte da salariati puri, da manodopera non qualificata, si dibatte nella morsa delle forze dell'ordine britanniche da una parte e delle milizie protestanti locali dall'altra.

Continua così senza soste il martirologio di un popolo sul quale si esercitano ad un tempo il bruto e feroce sfruttamento capitalistico e le rabbiose vessazioni e discriminazioni di un rapporto di vera e propria dipendenza coloniale dalla Gran Bretagna, « madre del Parlamento » come di tante altre delizie della società borghese.

Alla ferocia del trattamento riservato a questa popolazione, la politica inglese — proprio per questo bollata a fuoco già un secolo addietro da Marx ed Engels — unisce l'effetto disarmante di una spinta irrazionale ma

ben comprensibile degli oppressi ad abbracciare ideologie e illusioni nazionalistiche e religiose, e ad adottare metodi di lotta ad esse corrispondenti. La nostra radicale opposizione a tali ideologie e a tali metodi non ci impedisce (al contrario!) di manifestare la nostra solidarietà verso le vittime ormai secolari dell'oppressione e dello sfruttamento della società o dello sfruttamento della società e del modo di produzione contro i quali combattiamo, siano esse proletari inermi o militanti dell'Ira, ed esprimere l'augurio che il vincolo di dipendenza dall'Inghilterra venga definitivamente spezzato affinché cadano gli ostacoli materiali che tuttora impediscono ai salariati semplici irlandesi e cattolici e agli operai qualificati, protestanti e anglo-irlandesi, ben altrimenti retribuiti e tutelati, di riconoscersi di una stessa classe e soldati di uno stesso esercito schierati contro un unico nemico, lo stesso in Inghilterra e in Irlanda: il capitale; gli ostacoli materiali che rendono così difficile ai comunisti rivoluzionari la propaganda e l'agitazione a favore della solidarietà internazionale fra tutti gli sfruttati e della lotta per la rivoluzione non nazionale ma sociale.

Onore a chiunque si batte contro la repressione borghese; appoggio a chiunque ne è il bersaglio!

A proposito dei referendum del 17 maggio

Tutti i salmi finiscono in gloria del parlamento

I teorici della « democrazia diretta » o come presunto correttivo o, addirittura, come strumento « rivoluzionario », si sono sentiti rispondere dai 5 referendum del 17 maggio quello che noi avevamo previsto ed annunciato: chiamato ad esprimersi direttamente, il popolo sovrano ha mostrato per l'ennesima volta di non potere e sapere immaginare nulla di meglio da consegnare al responso delle urne della riconferma delle leggi varate dai suoi rappresentanti; l'appello alla democrazia diretta è servito solo a dimostrare l'inconsistenza di se stessa come alternativa; il referendum attuale prepara il terreno alla liquidazione dei referendum futuri. I salmi della democrazia radicale finiscono... in gloria del parlamento e delle sue leggi, cui danno un ulteriore certificato di perennità: questa la lezione della grande « prova di civiltà » di domenica scorsa.

Tale era, avevamo scritto, il vero obiettivo dei grandi partiti, laici per tutti e cinque i referendum, e anche non laici almeno per quattro: puntuale come al solito nella sua obbedienza, l'urna li ha soddisfatti. Interessava veramente, a questi grandi partiti la questione dell'aborto? Per nulla, o, se mai li interessava, era subordinatamente all'altra, quella

si vitale, questione. Fatto buon tesoro dell'insegnamento del 17 maggio, tutti ora si adopereranno a disperdere le ultime vestigia di democrazia « diretta », « vera », « non adulterata », concentrandosi sullo strumento provato dagli anni della democrazia rappresentativa. La Chiesa continuerà a predicare il principio della « sacralità della vita »: se quaggiù le leggi non lo rispettano, essa ha pur sempre il monopolio del Cielo, nulla e nessuno glielo toglie. I partiti laici hanno smesso da tempo di predicare: legiferano, forti del rinnovato consenso dell'elettorato. Quanto ai radicali, il loro compito resta gagliardamente intatto: mantener viva negli illusi un'ultima fiammella di speranza, mantenere aperta un'ultima valvola di sfogo istituzionale al malcontento.

Stanno fresche, le tanto adulate donne — soprattutto proletarie —, se si attendono dalla galleria dei passi perduti del regime democratico, diretto o rappresentativo, la soluzione dei loro angosciosi problemi. Non ha confessato proprio il 17 maggio, questo regime che si vanta ligio al mutamento, d'essere la quintessenza della conservazione? La via è un'altra, e fa tutt'uno con la lotta proletaria di classe.

USA: addio anche al Fondo di sicurezza sociale

Fra le promesse del candidato Reagan alla presidenza USA c'era quella di « non toccare il bilancio della sicurezza sociale ». Promesse da marinaio, naturalmente.

Esisteva infatti dal 1935, in pieno rooseveltismo, un Fondo di sicurezza sociale chiamato in origine a coprire le spese mediche dei pensionati in età di almeno 65 anni e le pensioni loro versate per essi stessi e per le persone a loro carico, ma poi esteso all'assistenza agli handicappati e persone a loro carico: un totale di 175 miliardi di dollari riguardanti 36 milioni di americani cui il governo federale dovrebbe far fronte nel 1985, qualcosa come un quinto del bilancio federale. Ora si apprende (« Le Monde » del 18-5) che il presidente vorrebbe ridurre del 10% i versamenti del fon-

do, così risparmiando 9 miliardi di dollari nell'82 e 46 miliardi sui cinque anni fiscali successivi e dando, a questo scopo, la caccia ai presunti « imbrogliatori » che potrebbero « soddisfare i loro bisogni », almeno in parte, lavorando, invece di « lasciarsi assistere », o « cumulare » più pensioni, o si assentano dal lavoro per malattia durante più di sei mesi. Si pensa altresì di incoraggiare i lavoratori anziani a ritardare il più possibile il pensionamento.

« Con il nuovo sistema, un salariato che vada in pensione il 1° gennaio '87, a 62 anni, riceverebbe una pensione di 348 dollari al mese invece di 580; a 65 anni, 691 dollari invece di 719 », dice il quotidiano francese. Oh, le delizie del « nuovo corso » hollywoodiano! Oh, i progressi del gambero!

LA POSTA DEL GIOCO IN LIBANO

La ripresa della guerra civile nel Libano, prima con gli scontri fra l'esercito siriano e i falangisti del cosiddetto Fronte Nazionale, poi con gli ennesimi « incidenti » di frontiera fra Siria ed Israele, obbedisce a ben precise ragioni strategiche, politiche e sociali.

Strategiche. Dal 1976 la Siria si è saldamente installata nella piana della Bekaa, facendone una vera e propria riserva di caccia nella misura in cui la pianura stessa rappresenta un ideale corridoio di intervento per l'esercito israeliano. Infatti, chi tiene le colline intorno a Zahli controlla facilmente il punto di incontro degli assi est-ovest (Damasco-Beirut) e nord-sud (la città siriana di Homs- il territorio del Golan sotto controllo israeliano). Perciò, non appena i falangisti si sono installati a Zahli, la Siria è prontamente intervenuta: temeva che le sue comunicazioni sull'asse Damasco-Beirut e la sicurezza della sua principale guarnigione, situata a 8 km, fossero minacciate, rendendo inoltre estremamente fragili le sue posizioni di fronte a un attacco di sorpresa da parte israeliana.

Ragioni politiche. La replica siriana all'intervento delle truppe falangiste a Zahli, tende a mostrare a Washington che, in un eventuale regolamento nel Vicino Oriente, gli USA dovranno fare i conti con la Siria. E, in effetti, qualificate come « esercito di occupazione » da Haig durante la sua visita a Gerusalemme, le forze armate siriane hanno saputo spingere Reagan a scrivere ad Assad: « La Siria potrà assumere una funzione centrale nella costruzione di una giusta pace nel Vicino Oriente ».

Ragioni sociali direttamente legate al ruolo di stabilizzatore contro-rivoluzionario svolto dalla Siria nella regione. Gli osservatori superficiali « spiegano » le crisi e le guerre civili che travagliano il Libano partendo unicamente dalla questione confessionale. Ora, è vero che l'obiettivo della contestazione della borghesia islamica è un nuovo patto regio-

nale che sostituisca quello del 1943, in cui aveva la prevalenza la borghesia cristiana. Ma dagli anni '70, la crisi libanese ha cambiato totalmente contenuto. Al di là della direzione scita rappresentata dall'imam Musa Sadr, una effettiva mobilitazione sociale ha cominciato a farsi strada tra le grandi masse scite diseredate. Non basta: l'installarsi nel Libano della resistenza palestinese significa l'armamento delle masse. L'« equilibrio » che l'esercito siriano ha la missione di salvaguardare a spese delle altre borghesie arabe (Arabia Saudita in testa) e con la benedizione degli imperialismi americano, russo, francese ecc., è quindi prima di tutto un equilibrio mirante a contenere il movimento delle masse palestinesi e libanesi in lotta. Basta pensare ai massacri perpetrati dall'esercito siriano nel 1976 per farsi un'idea del ruolo contro-rivoluzionario della Siria nella regione.

Interverranno ora le superpotenze imperialistiche? Ne approfitterà Israele? O frenerà tutti il terrore di una reazione violenta delle masse? Sono queste, comunque, il bersaglio di più nemici in una sola volta, le vere vittime di un fronte internazionale di sciaccalli!

PASSAGGIO DI MANO DA GISCARD A MITTERAND

Per capire il senso e, insieme, le prospettive della « svolta » niente affatto « storica » compiuta dall'elettorato francese preferendo Mitterand a Giscard, bisogna rendersi conto che, diversamente dagli altri grandi paesi occidentali, la Francia è arrivata all'appuntamento della crisi con un apparato « assistenziale » modesto, senza gli ammortizzatori di una democrazia capillarmente diffusa, e con un forte, autoritario e accentratore potere presidenziale.

Ciò che ha permesso, sul piano economico, di resistere alla concor-

STRANI QUESTI ASPIRANTI - DESTABILIZZATORI

A pochi giorni dall'attentato a Giovanni Paolo II, si fa strada non solo negli ambienti polizieschi, ma anche e soprattutto in quelli politici della democrazia, la convinzione che ad armare la mano dell'attentatore sia stata una specie di Internazionale della eversione nera — fascista, nazista o, in genere, di destra — interessata a « destabilizzare » il regime e le sue bene amate istituzioni, Chiesa cattolica compresa.

Ammettiamo per ipotesi che così sia. Non sarebbe da chiedersi, allora, come mai una organizzazione in grado di perpetrare delitti a ripetizione senza che di norma se ne scoprano mandanti e mandati, di far sciorinare su e giù per l'Europa i suoi arnesi senza che nessuno se ne accorga, di penetrare dovunque nelle pieghe centrali e periferiche degli apparati statali, e di godersi — come è fin troppo evidente — di così forti appoggi e protezioni; come mai una organizzazione così potente, ramificata e lautamente foraggiata, non riesca poi ad attuare quello che si vuole sia il suo piano segreto: destabilizzare la democrazia? Come mai, al contrario, tutti i suoi sforzi si concludano in un unico risultato: quello di stabilizzare l'ordine costituito, Chiesa cattolica compresa?

E, constatato ciò (è un dato di fatto, non una speculazione astratta o un espediente polemico), non se ne dovrebbe concludere, come noi sosteniamo non da oggi, che l'« eversione nera », non è, in sé, antidemocratica, ma aspira a fare di una democrazia debole e titubante una democrazia forte e risoluta e, se vi riesce, non ha neppure bisogno e motivo di esigere un cambio della guardia al vertice dello Stato: quello che c'è basta e avanza. Non lo dice a chiare lettere, d'altronde, il regime militare turco, autore di un golpe a salvaguardia preventiva della democrazia? Non dice nulla la serie ormai innumerevole di agenti più o meno segreti, bombaroli, teorici di una neo-svastica, autori di massacri a Milano, Brescia o Bologna, ideatori di marce su Roma in formato ridotto, attentatori, ecc., che finiscono in galera solo per passare tranquillamente in riserva affinché la società presente non cessi di essere periodicamente richiamata al senso dei pericoli che la minacciano, e ammonita sulla necessità di prevenirli?

Dopo di che, signori inquirenti, avanti con le vostre indagini: è un pozzo senza fondo. E a quella conclusione è certo che nessuno, all'infuori di noi, è pronto ad arrivare — almeno in pubblico...

renza internazionale meglio di altri paesi occidentali, a parte gli USA e la Germania, e di procedere alla ristrutturazione e razionalizzazione dell'apparato produttivo con un buon anticipo sui competitori, mentre le ha risparmiato la fatica e la spesa dello smantellamento di un Welfare State che non esisteva se non in limiti ristretti, esponendola in cambio al rischio di un distacco crescente fra « paese legale » — per dirla in linguaggio borghese — e « paese reale »; in altri termini, al rischio di presentare alle grandi masse il volto nudo e crudo, senza veli oscuranti, senza pietose « mediazioni », dell'efficienza dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici.

Bisognava che la Francia lavoratrice ritornasse a « sognare »: questo ha voluto dire, con tutte le sue promesse di democrazia potenziata e diretta, con tutte le sue seduzioni assistenziali e riformistiche, con tutti i suoi annunci di programmazione statale e di intervento pubblico, il passaggio di mano a Mitterand. Ma è qui, anche, il suo limite, ovvero ciò che gli impedirà di essere una « svolta storica ». Non ci si può buttar all'assistenzialismo e al garantismo nell'atto stesso in cui i vicini e i lontani se ne sbarazzano come di una camicia di forza; non ci si può lanciare in una politica della spesa pubblica e di incremento della (continua a pag. 6)

L'azione del partito a diversi livelli e nelle diverse situazioni

(continua da pag. 1)
spinta dei lavoratori. In altri termini, accanto alla capacità — certamente sempre e continuamente messa alla prova — di valutare il movimento oggettivo, le sue potenzialità, ecc., il partito deve esercitare e perfezionare (ecco un aspetto del tutto teorico) la propria capacità di svolgere una certa influenza come movimento « oggettivo », come elemento che sa agire in vista di un futuro e, diciamo pure, lontano influenzamento di vasti settori proletari. Del resto questa nozione a noi è sempre presente: il vero problema della rivoluzione è agire *correttamente* e *prima* dei momenti storici cruciali.

Qui vale la pena di ricordare una tipica nostra posizione, sulla quale non si può mai insistere abbastanza e che ci distingue da ogni venatura di immediatismo: la buona attività di un partito di classe, persino di un suo piccolo comparto, non è dimostrata dal ruolo attivo e dirigente svolto in presenza di un movimento ascendente e suscettibile di far proprie le rivendicazioni classiste, ma dal fatto di avere compreso ciò che quel movimento può dare e di agire in modo che lasci tutto ciò che può lasciare *dopo*, quando inevitabilmente si sarà spento, nei termini di una ripresa da un gradino superiore sul terreno organizzativo. L'azione del partito non è guidata da una stupidità frettola determinata dalla paura di perdere « l'autobus del movimento oggettivo », ma dalla capacità di tenere il giusto atteggiamento in previsione dello sviluppo ulteriore di quel tale « movimento oggettivo » (termine di comodo che si usa per mettere in rilievo che gruppi di uomini, piccoli o grandi, si sentono spinti ad una determinata azione, prima ancora e indipendentemente dalla comprensione di fini ulteriori). In mancanza di tale capacità « soggettiva », non serve la più frenetica partecipazione al movimento.

Per questa ragione abbiamo

voluti sottolineare nell'articolo già citato il pericolo di limitare il quadro dell'analisi allo studio del « movimento oggettivo » senza comprendere i compiti e il ruolo « soggettivo », da svolgere in vista degli eventi successivi. Solo con una definizione di questi « compiti immediati », che tengano conto sia della maturità reale dei movimenti e delle « esplosioni » improvvise nella società, sia del rapporto di forza generale rispetto alle altre organizzazioni (determinato dal corso precedente), il partito può effettivamente *dare* qualche cosa al movimento determinato, che non sia un puro « appoggio » verbale o un... consiglio. E' una vecchia accusa di cadere così nel « soggettivismo », di fare un affronto alla « oggettività », di *imporre* salti volontaristici.

Lenin, usando da maestro la dialettica, mostra come l'accusa di voler « sminuire l'elemento oggettivo » sia solo un *pasticcio* teorico perché in realtà significa accusare di « sminuire l'elemento soggettivo »; in effetti, un movimento politico che non comprende il significato reale dei movimenti sociali dimostra una carenza nel suo livello teorico, poiché « gli sarà mancata la "coscienza" necessaria all'esatta comprensione dello sviluppo oggettivo » (cfr. « Che fare? », cap. II, par. c). Una buona analisi « del mondo » non basta dunque se non è completata da una buona indicazione sul modo di starci.

★ ★ ★

Da tutto quanto precede consegue la necessità di verificare costantemente l'insieme dei compiti del partito in relazione all'andamento della « curva storica » e del peso del partito stesso. Il problema non è di cogliere anche il minimo mutamento nell'accentuarsi delle contraddizioni per schiacciare « l'acceleratore », accentuando dei compiti « validi da sempre », secondo un'impostazione che corrisponde, in definitiva, alla regola « tattica » di Martynov (secondo il con-

retto: « la tattica è il processo di sviluppo dei compiti del partito che si sviluppano insieme con il partito stesso »), ma è di ridefinire — nell'ambito, certo, di principi indiscutibili — di volta in volta i compiti nel loro insieme e fissare piani di azione sempre più precisi.

E' verissimo che, guardando la situazione attuale in Italia, non ci troviamo di fronte nessun possente movimento sociale. La parola sociale è spezzata di tanto in tanto da avvenimenti come il grande sciopero dell'ottobre 1980 alla Fiat e da lotte sindacali combinate ma molto ristrette, settoriali, isolate, mentre il quadro politico è contrassegnato da una grande incertezza, determinata in ultima analisi dalla difficoltà di ottenere un consenso generale a scelte politico-economiche che si impongono. Tutto ciò contribuisce a creare una situazione di attesa, gravida tuttavia di interrogativi per tutte le classi. Essa *complica* il problema « tattico » del modo in cui il partito vi deve intervenire.

Questa situazione va esaminata in relazione a quelle che l'hanno preceduta, sia per comprenderne la portata, sia per divulgarne polemicamente le importanti dimostrazioni sulla fallacia di tutte le soluzioni borghesi e falsamente operaie, attraverso un intervento di partito non episodico e non esclusivamente rivolto al mondo delle fabbriche. Un compito del genere può essere assolto soltanto da una forza politica che allarghi l'orizzonte dei fatti immediati alla scala più generale e al campo internazionale. Tutta la propaganda del partito insisterà a questo proposito sul fatto che il capitalismo internazionalmente dal 1974-75 è entrato in una *fase critica* e, senza cadere nella sciocca posizione che lo vede automaticamente « senza via d'uscita » o ne esagera sommariamente le conseguenze sul piano dello scoppio di una nuova *immane guerra generale*, deve mostrarne, nel modo più chiaro, le conseguenze sulla situa-

zione della classe operaia e della società in generale, nel lungo periodo, smascherando in particolare la politica dei « sacrifici », volti solo a dare un momento di respiro in un percorso che conduce a ben più pesanti rinunce se non sarà bloccato dalla rivoluzione. Ma questa propaganda non basterà.

La lotta operaia in Polonia — anche e soprattutto con l'esito di dar vita ad una forma sindacale prima impensabile in quel paese — ha mostrato quale ruolo insostituibile incomba al partito rivoluzionario, in presenza di un movimento sociale grandioso ma condannato da condizioni che perdureranno, a non trovare ancora la strada del classismo più rigoroso. Ha anche mostrato come le contraddizioni sociali si avvicinino sempre più al cuore dell'Europa, che è anche il cuore della politica internazionale e, molto presumibilmente, della rivoluzione comunista.

Non è difficile prevedere in Italia in particolare il ripetersi di manifestazioni del tipo della lotta operaia alla Fiat, con grande impatto, non ancora, certo, sulla possibilità di recupero del sistema borghese e della direzione opportunistica, ma sul *marginale di manovra* del collaborazionismo sindacale, diviso sempre più nella scelta fra la necessità di appoggiare demagogicamente la protesta e di assecondare le necessità dell'economia nazionale e degli strati « professionalizzati », ciò che, all'inverso, permetterà uno spazio maggiore per le posizioni classiste, per la loro organizzazione e per il lavoro rivoluzionario in generale. Quest'ultimo sarà possibile se non si sarà trascurato *nessun* piano d'intervento, sin da quello « agitatorio » che parte dall'aspetto elementare che può essere riassunto nella « controinformazione di classe », ossia nella capillare denuncia dei soprusi padronali e polizieschi che trovano spazio nei risultati di alcuni « accordi sindacali »: il proletariato si trova davanti un vasto fronte orga-

nizzato — dallo Stato, agli imprenditori, ai sindacati — che manipola, travisa e nasconde tutto quanto lo riguarda direttamente. Diventa così essenziale che anche piccoli nuclei di lavoratori, appoggiati fattivamente nella organizzazione di questo lavoro da tutti coloro che si ritengono « avanguardia », si organizzino e colleghino fra tutti i posti di lavoro per rendere pubblici questi fatti.

Questi obiettivi molto limitati non escono da quello che si chiama lavoro prettamente sindacale, o tradunionista, o « economico ». Ma basta pensare quale utile passo per la ripresa successiva del movimento operaio sarebbe stata la divulgazione di ciò che realmente stava avvenendo alla FIAT durante il grande ultimo sciopero per comprenderne l'importanza. Oggi un gran numero di piccoli episodi vede in azione categorie di lavoratori che « corporativamente » difendono i propri interessi, soffocati non solo dalla naturale controparte, ma diffamati da quelli che passano per loro rappresentanti.

Dire che a queste lotte isolate manchi l'organizzazione è dire ancora troppo poco. In realtà manca ancora il senso del *collegamento* classista, perché manca ancora la « coscienza » che la propria situazione di lavoratore non è in relazione alla propria « professione », ma ad un attacco generale che il capitale porta a tutti i lavoratori. Un tale livello

di coscienza non può essere « insufflato », ma va sviluppato sul posto, organizzando tutti i collegamenti possibili in rapporto alle esperienze reali dei lavoratori. In tal modo gli aspetti più « primitivi » della lotta di classe potranno essere superati. Questo livello elementare non può essere saltato. Soltanto, sarebbe un macroscopico errore considerarlo come il campo esclusivo del lavoro del partito di classe. E' solo un settore e neppure il principale, ma non va disdegnato per il solo fatto che non consente — come è chiaro — salti alle grandi questioni della rivoluzione.

le prolétaire

n. 337, 15-28 maggio

- Mitterand chasse Giscard: Les pompiers sociaux sont arrivés!
- Premières leçons des présidentielles.
- Ils ont assassiné Bobby Sands!
- Ou est passé l'élan de la Commune?
- Les racines de la violence au Salvador (2)
- Enjeux des affrontements au Liban.
- La grève de la faim à Lyon.

Sono ancora disponibili i seguenti opuscoli:
Droga - Un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica.
(L. 500).

I moti proletari in Polonia: la lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco.
(L. 1.500).

Direttore responsabile: Giusto Coppi
- Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53
- 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizioni: Cavallo 5.000, Ursl 200.000, B. 10.000, Petronilla 10.000; altre sottoscrizioni: 30.500, 10.000; PARMA: sottoscrizione 10.000; BOLOGNA: strillonaggio 20.200; CATANIA: sottoscrizione 60.200, strillonaggi: SINCAT-SR. 3.000, SR-città 19.300; LENTINI: strillonaggio 3.550; PALERMO: strillonaggio 23.500; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; SCHIOPIOVENE: sottoscrizioni 386.500, strillonaggio 78.000; VICENZA: strillonaggio 6.300; MARANO: strillonaggio 2.000; PADOVA: strillonaggio 5.000; BASSANO: strillonaggio 21.000; NAPOLI: strillonaggi 17.450+19.700+4.100; ROMA: sottoscrizione Armando 10.000; VALFENERA: sottoscrizione Romeo 10.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

PARMA L. 50.000
MILANO: Ursl L. 200.000
Luc. L. 10.000

Sui compiti della rivoluzione comunista mondiale

3. La dittatura proletaria e i contadini

La questione contadina ha perso gran parte della sua importanza nei paesi più industrializzati, in cui l'agricoltura non assorbe che un'infima parte della popolazione. Conserva tuttavia un peso notevole nei paesi più poveri del Sud e dell'Est europeo e soprattutto dell'Africa, dell'Asia e della stessa America Latina.

Nelle campagne, la rivoluzione proletaria non si presenterà soltanto come lotta del proletariato agricolo, fratello gemello del proletariato industriale, contro la classe capitalistica, e come lotta delle masse contadine povere contro i proprietari fondiari, ma — nei continenti da poco emancipatisi dal colonialismo — si accompagnerà alla lotta delle masse povere e senza terra e, a volte, perfino di strati del medio contadiname, contro le vestigia della proprietà fondiaria arcaica, patriarcale, feudale o coloniale, con tutto il suo corteo di sopravvivenze servili e schiavistiche, di privilegi imperialistici e di casta.

Se nel 1920 la prospettiva era l'unione di centinaia di milioni di contadini d'Oriente con i proletari d'Occidente, per la distruzione dell'imperialismo mondiale e l'instaurazione della Repubblica Universale dei Soviet, oggi essa diventa quella dell'unione delle centinaia di milioni di proletari del vecchio e del nuovo mondo trascinati al proprio seguito, nella lotta contro le forze imperialistiche e tutta la catena mondiale di Stati borghesi, e per l'instaurazione di uno Stato proletario internazionale unico, le masse innumerevoli di contadini poveri e sfruttati di tutto il mondo.

Le misure immediate della dittatura proletaria nelle campagne saranno enormemente diverse da una regione all'altra, data la vasta gamma di situazioni particolari dovute alla grande varietà di rapporti fra le classi e le sotto-classi, all'infinita diversità dei modi di produzione, alle profonde differenze di mobilità e di sviluppo dei diversi strati contadini. L'atteggiamento dei comunisti sarà quindi dettato sia dall'urgenza di conquistare le masse proletarie e semiproletarie alla lotta contro le classi dominanti e di neutralizzare le altre, sia dalla necessità di rafforzare il potere operaio e appoggiare le città e l'esercito rivoluzionario, prima di poter dare inizio in modo sistematico alla trasformazione socialista dell'agricoltura.

Solo il comunismo potrà avvalersi dei mezzi giganteschi della moderna agricoltura per sollevare le masse sfruttate delle campagne e delle città dalla fame e dalla carestia, causate in proporzioni sempre più mostruose dalla concentrazione del suolo nelle mani di proprietari terrieri parassitari e dei mezzi di produzione nelle mani dei capitalisti agrari, il cui risultato di esporre l'alimentazione umana all'azione devastatrice della legge del profitto.

Il comunismo realizzerà il passaggio alla grande produzione mediante l'espropriazione rivoluzionaria degli espropriatori. La nazionalizzazione della terra permetterà di mettere a disposizione della società i metodi di coltivazione moderni basati sul lavoro associato, e di farlo il più rapidamente possibile per rispondere ai più urgenti bisogni alimentari delle masse sfruttate delle città; mentre

consentirà — a seconda delle particolari condizioni economiche e politiche — o di passare alla grande produzione moderna sulle proprietà di tipo tradizionale, o di consegnare ai contadini sfruttati la terra necessaria alla vita delle loro famiglie, dando però contemporaneamente avvio alla loro progressiva integrazione nell'agricoltura socializzata, verso la quale le masse contadine saranno attratte dai vantaggi tecnici ed economici da essa offerti, dall'educazione e dall'esempio di un lavoro più produttivo e di condizioni di vita e di lavoro più umane.

4. La dittatura proletaria e i popoli e le nazionalità oppresse

Liberando tutte le forze produttive, divenute sociali ed internazionali, dalla camicia di forza degli Stati nazionali e mettendo così a disposizione di tutti i paesi le ricchezze dell'insieme del pianeta oggi accaparrate da un pugno di rapaci imperialisti, quindi con la trasformazione comunista della società, la dittatura proletaria getterà le basi della definitiva scomparsa di ogni oppressione delle nazioni più piccole da parte di quelle più grandi, prima di arrivare — con il comunismo — al superamento delle differenze di nazionalità in una organizzazione finalmente umanitaria della specie.

Nell'immediato, il proletariato vittorioso combatterà ogni oppressione nazionale ed etnica, assicurando a tutte le nazionalità ed etnie il diritto di separarsi dallo Stato nelle cui frontiere sono rachiuse, di costituire un nuovo Stato o di legarsi a quello che loro aggrada, e la possibilità di elaborare proprie istituzioni regionali o locali con piena libertà di lingua e di cultura, pur proclamando che il comunismo non è solo l'avvicinamento e l'intesa fra le diverse nazionalità, ma la loro completa fusione.

Il proletariato rivoluzionario non vede in ciò né un pregiudizio ad una vita economica unificata e centralizzata, né un ostacolo alla tendenza di tutte le culture e di tutte le lingue a fondersi in una cultura unica e internazionale di specie. E' anzi convinto che, allo stesso modo che il diritto al divorzio è il presupposto della libera unione dei sessi, il diritto alla separazione nazionale sia la strada più breve per realizzare, foss'anche per la via traversa della federazione, l'unione liberamente consentita di tutte le nazionalità nella Repubblica universale centralizzata, nel cui quadro l'umanità unita realizzerà la loro armonica fusione.

5. I compiti delle prime dittature vittoriose

Il proletariato vittorioso in un paese o gruppo di paesi non potrà realizzare di colpo il suo programma integrale. Avrà come compiti prioritari il rafforzamento del potere e l'estensione della rivoluzione proletaria fino all'instaurazione della dittatura del proletariato alla scala del pianeta, vera arena della trasformazione comunista della società.

Tutte le sue misure immediate saranno perciò subordinate sia alle esigenze supreme della demolizione della vecchia macchina statale, e della costituzione del nuovo potere di classe, descritte nel capitolo « L'instaurazione della dittatura proletaria e i suoi caratteri », sia a quelle della guerra rivoluzionaria internazionale; quindi, in primo luogo, alla necessità dell'armamento generale del proletariato e dell'organizzazione di un potente esercito rosso, braccio armato della rivoluzione mondiale e del suo partito internazionale.

E' per rispondere a queste esigenze prioritarie, che la dittatura vittoriosa procederà senza indugio a soddisfare tutte le rivendicazioni politiche immediate contenute nel capitolo seguente (« Direttive internazionali di azione del partito »), centuplicando in tal modo l'energia rivoluzionaria dei proletari e dei contadini poveri e assicurando una loro più intensa partecipazione all'adempimento dei compiti della rivoluzione e allo Stato proletario.

Verrà presa egualmente una serie di misure economiche e sociali urgenti per sollevare dalla miseria le grandi masse sfruttate e povere delle città e delle campagne, stimolarne l'ardore rivoluzionario, e attirare le simpatie di altri strati sociali al nuovo regime, ottenendone almeno la neutralità nelle gigantesche battaglie in corso. Tali misure sono relativamente indipendenti dal grado di sviluppo dell'economia, ma i tempi della loro attuazione e il grado in cui sarà possibile soddisfarle restano almeno in parte subordinati alle vicissitudini della guerra civile. Alludiamo a misure quali la diminuzione radicale delle pigioni e delle tariffe pubbliche, la gratuità dei trasporti, l'aumento immediato e sostanzioso dei salari delle categorie più sfruttate, come gli operai agricoli o gli apprendisti, l'abolizione dell'affitto per i contadini poveri, l'esproprio a vantaggio delle masse povere degli appartamenti di lusso o inabitati e la requisizione degli edifici sotto-occupati, il razionamento generale delle derrate alimentari a favore dei lavoratori, la creazione di nidi e giardini d'infanzia gratuiti, l'organizzazione della vita collettiva e l'assistenza agli operai anziani, ecc. Quanto alle altre rivendicazioni economiche indicate nel capitolo che segue, ci si sforzerà di soddisfarle al più presto, e in base agli stessi criteri.

Solo quando il potere sarà conquistato negli Stati più potenti, oggi padroni del mercato mondiale e gendarmi del pianeta, compito fondamentale della dittatura proletaria diverrà la trasformazione sistematica e a grande scala della società, mentre fino a questo punto le misure prese in tal senso saranno sempre suscettibili di essere rimesse in causa da un rapporto di forze locale o internazionale sfavorevole.

Lotta di classe, partito rivoluzionario e azione militare

In un articolo apparso nel nr. 8 di quest'anno (« Complotto o rivoluzione? »), abbiamo mostrato che se il marxismo si è forgiato, tra l'altro, nella lotta contro le correnti che disprezzavano la lotta economica e politica del proletariato e si dedicavano esclusivamente alla preparazione militare di audaci colpi di mano, nella speranza di accelerare la crisi e affrettare lo scoppio della rivoluzione, non è men vero che, fin dalla sua nascita, il comunismo rivoluzionario si è pronunciato per l'abbattimento violento dell'ordine borghese e per l'organizzazione in partito politico autonomo in funzione di tale obiettivo.

In una società basata sullo sfruttamento e l'oppressione, la lotta di classe è infatti inevitabile. Essa assume forme diverse secondo i periodi storici e le caratteristiche sociali e politiche di questa o quell'area geografica. La forma superiore della lotta di classe è quella che, in date condizioni, vede l'antagonismo fra le classi esplodere in uno scontro fisico, in cui le classi dominanti e le classi dominate, per regolare i loro dissensi, prendono le armi: « Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e politica, la lotta di classe si sviluppa fino a trasformarsi in guerra civile, cioè in lotta armata fra due parti del popolo. In questi periodi, il marxista ha il dovere di porsi sul terreno della guerra civile » (1).

Contrariamente alle pretese menzognere dei riformisti di tutte le risme, il marxismo non si distingue dunque dal blanquismo perché respinga in assoluto la violenza armata e i metodi cospirativi, ma perché considera che l'insurrezione armata, tappa necessaria nella lotta di classe del proletariato, può trionfare soltanto se si fonda « non su un complotto, non su un partito, ma sulla classe d'avanguardia » (2). Significa questo che la rivoluzione non abbia bisogno né di un complotto, né di un partito di avanguardia? Evidentemente no.

Il marxismo rivoluzionario respinge il complotto elevato a schema assoluto indipendentemente dalla situazione storica e dagli altri fattori che entrano in gioco nel processo rivoluzionario. Esso, scrive Lenin, « non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: ammette tutti i mezzi di lotta, purché corrispondano alle forze reali del partito e diano la possibilità di conseguire i massimi risultati possibili nelle attuali condizioni » (3). Il marxismo rivoluzionario ammette dunque tutti i mezzi di lotta, compresa la lotta armata. Ma non fa di quest'ultima, come di nessun'altra forma di lotta politica, una ricetta valida per tutti i periodi storici. Bisogna verificare, in base ad una analisi concreta della situazione, se la lotta armata corrisponde veramente alle forze disponibili del partito, se rafforza il partito e la combattività delle masse, o se, invece, per immaturità del movimento sociale e della preparazione politica e militare, rischia di concludersi in una disfatta, nella demoralizzazione delle masse e nella disorganizzazione del partito. Ecco che cosa scrive a questo proposito il teorico della guerra civile e l'organizzatore dell'Armata rossa, in seguito alle esperienze della rivoluzione di Ottobre: « Noi vediamo l'insurrezione in una doppia luce: prima di tutto, come tappa determinata del processo storico, come rifrazione delle leggi oggettive della lotta di classe; in secondo luogo, da un punto di vista oggettivo e pratico, cioè dal punto di vista di come preparare ed eseguire l'insurrezione per assicurarne il più sicuramente possibile il successo » (4).

Se dunque è un errore voler ridurre la rivoluzione ad un complotto, il che equivale a cercar di provocare delle insurrezioni a volontà, sarebbe delittuoso lasciare la scelta del momento e del luogo dell'insurrezione, così come la sua preparazione minuziosa e la sua buona esecuzione, al campo delle leggi oggettive della lotta di classe o, che è lo stesso, alla spontaneità rivoluzionaria delle masse. Certo, senza questa spontaneità, che esprime a sua volta una certa maturazione degli antagonismi sociali, nessun complotto, per quanto sia preparato, e per quanto coraggioso ne siano gli autori, potrà scatenare l'insurrezione indispensabile all'abbattimento violento della borghesia. Ma la spontaneità rivoluzionaria delle masse non basta, da sola, a rovesciare l'ordine borghese. La storia internazionale del proletariato, in cui purtroppo le sconfitte seguite da massacri sono molto più numerose che le vittorie, è lì per attestarci (rivoluzione e controrivoluzione in Germania e in Cina, per non dire delle rivolte delle masse sfruttate delle colonie e semicolonie che, mancando una organizzazione di classe, o sono tutte fallite, o sono state recuperate dai movimenti nazionalisti borghesi e piccolo-borghesi) « Marxisti, noi dobbiamo sapere e capire che, per compiere l'in-

sur-rezione, non basta volerla — scrive ancora Trotsky —. Quando le condizioni oggettive la rendono possibile, bisogna farla, perché essa non si fa da sé. E, a questo scopo, lo stato maggiore rivoluzionario deve, prima di scatenare l'insurrezione avere in testa il piano. Il piano dell'insurrezione darà un orientamento di tempo e di luogo. Si terrà conto nel modo più minuzioso di tutti i fattori e gli elementi dell'insurrezione, si avrà il giusto colpo d'occhio per stabilirne il dinamismo, per definire la distanza che l'avanguardia dovrà mantenere fra sé e la classe operaia allo scopo di non isolarsene, e, nello stesso momento, si compirà il salto decisivo » (5).

E' qui che sorge il bisogno del complotto. In date condizioni, la lotta di classe, che il partito comunista rivoluzionario ha il compito di stimolare, indirizzare, sviluppare, organizzare e dirigere, giunge ad una svolta storica. L'attività delle masse, con il proletariato alla loro testa, guadagna in ampiezza e intensità. L'esitazione si impadronisce delle file del nemico e ne aggrava la crisi politica. Il proletariato è spinto istintivamente a superare le pure e semplici manifestazioni di collera e rivolta, e ad affrontare fisicamente lo Stato borghese. « Bisogna imparare — continua Trotsky — a cogliere il momento in cui il proletariato dice a se stesso: "Non c'è più nulla da attendere dagli scioperi, dalle manifestazioni ed altre proteste. Ora si tratta di battersi. Sono pronto a farlo, perché non c'è altro sbocco alla situazione; ma, trattandosi di una battaglia, bi-

sogna ingaggiarla con l'impegno di tutte le nostre forze e sotto una guida sicura...". A questo punto, la situazione raggiunge una gravità estrema. E' lo squilibrio più completo: una palla sul vertice di un cono. Il minimo colpo può farla cadere da una parte o dall'altra » (6). Ed è qui che ci si rende conto con la massima chiarezza dell'esigenza primaria del partito rivoluzionario di classe, perché « in Russia, è grazie alla fermezza e alla decisione della direzione del partito, che la palla ha seguito la linea che portava alla vittoria ». (Ivi).

In realtà, se il marxismo rivoluzionario nega che il partito possa « fare » la rivoluzione, nel senso che non può pretendere di compierla con le sue sole forze e fuori del movimento rivoluzionario delle masse, sarebbe tanto errato quanto criminoso dedurre che il proletariato non ha bisogno della direzione di uno stato maggiore — appunto il partito di classe — per far sì che il processo rivoluzionario segua la linea che porta alla vittoria, e per organizzare i mezzi indispensabili a quest'ultima. Bisogna volgere completamente le spalle alla storia ormai secolare delle lotte, dei tentativi rivoluzionari e dell'insurrezione vittoriosa dell'Ottobre russo, per ignorare la « legge » in forza della quale, nel momento in cui inizia la battaglia decisiva, una sensazione d'incertezza si impadronisce del tutto naturalmente delle masse, di fronte alla posta in gioco e ai sacrifici che la battaglia implica. Questa sensazione genera una certa « battuta di arresto », in cui solo un'organizzazione preparata di lunga mano alla battaglia decisiva può sentire il polso del movimento che rallenta, interpretarlo come « la quiete che precede la tempesta », tradurlo in termini di possibilità concrete di azione rivoluzionaria e vincere una esitazione che, se si prolungasse, diventerebbe mortale per la rivoluzione. Infatti il momento dell'insurrezione, che è decisivo nel corso della rivoluzione, è un momento estremamente breve e, nel suo ambito, pretendere di superare le esitazioni e le incertezze con... la discussione equivale ad una perdita di tempo delittuosa (7).

In queste condizioni, le correnti che negano il ruolo dirigente del partito comunista nella rivoluzione proletaria, e si divertono a restringerlo a compiti di « generalizzazione delle lotte contro il capitale e di mantenimento della coscienza rivoluzionaria », avranno tutto il piacere di generalizzare... le esitazioni del movimento di massa. Quanto ai comunisti rivoluzionari, essi sanno, con Lenin, che « quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa » (8).

Così collocata nel quadro della strategia rivoluzionaria del marxismo la questione del complotto e dell'azione militare, possiamo affrontare il problema del lavoro militare del partito comunista nelle diverse situazioni, problema che avremo poi modo di riprendere nei dettagli.

Nell'« arte » della guerra civile, il marxismo distingue tre fasi: la preparazione dell'insurrezione, l'insurrezione stessa, il consolidamento del potere proletario nel paese in cui la classe operaia è riuscita ad abbattere violentemente il dominio della borghesia. Ora, come già si è detto, è chiaro che anche solo l'entrata nella fase di preparazione implica che il partito disponga di forze che gli permettano di agire su questo piano senza incorrere in una disorganizzazione completa. E' inoltre chiaro che, in tutte le fasi, l'azione militare del partito dev'essere rigorosamente subordinata ai suoi obiettivi programmatici e alla sua linea politica generale e che, prima di lanciare delle azioni armate, il partito deve tenere esatto conto di tutti gli aspetti della situazione in cui si trova e, in particolare, dello stato d'animo delle masse. Nel periodo di preparazione rivoluzionaria, la maggior parte del lavoro militare clandestino del partito consisterà, evidentemente, nel disgregare dall'interno l'esercito borghese facendo leva sulle contraddizioni (in specie tra ufficiali e soldati) che lo attraversano. In questo periodo, il

partito non esclude di partecipare ad azioni militari parziali che servono alle masse per resistere alle bande armate legali o « illegali » della borghesia, ecc.

Ma è soprattutto nell'imminenza dell'insurrezione che il partito si rivolge più particolarmente all'attività consistente nel formare delle unità di combattimento, anche se è molto pericoloso, prima della presa del potere, dar loro la fisionomia di unità militari classiche senza grande iniziativa nella lotta e senza autonomia di movimento e di gestione. Ciò non significa, certo, che fin da questo momento il partito non debba introdurre nelle sue unità di combattimento la maggiore organizzazione e un alto spirito metodico. Ma questi poggeranno, in questo periodo, più sulla disciplina politica e la rigorosa selezione dei capi dei distaccamen-

ti che sulla direzione di un apparato gerarchico delle truppe rivoluzionarie, problema che il proletariato porrà una volta preso il potere e, come attesta l'esperienza della rivoluzione russa, risolverà organizzando una regolare armata rossa incaricata della difesa del potere proletario contro gli attacchi controrivoluzionari interni ed esterni.

(1) Lenin, *La guerra partigiana*, in *Opere*, XI, p. 200.

(2) Lenin, *Il marxismo e l'insurrezione*, in *Opere*, XXVI, p. 12.

(3) Lenin, *I compiti urgenti del nostro movimento*, in *Opere*, IV, p. 406.

(4) Trotsky, *Les problèmes de la guerre civile*, Parigi, 1926, p. 7.

(5) Ivi, pp. 13-14.

(6) Ivi, p. 27.

(7) Ecco come Trotsky descrive il fenomeno: « Nel corso di un periodo dato, la combattività del proletariato aumenta, assumendo le forme più diverse: scioperi, manifestazioni, scontri con la polizia. A questo punto, le masse cominciano a prendere coscienza della loro forza. L'ampiezza crescente del movimento basta già a dar loro una soddisfazione politica. Ogni nuova ma-

nifestazione, ogni successo in campo politico ed economico, accrescono il loro entusiasmo. Ma questo periodo si esaurisce presto. L'esperienza delle masse si rafforza nello stesso momento in cui la loro organizzazione si sviluppa. Anche nel campo avverso il nemico mostra di essere deciso a non cedere il posto senza combattimento. Ne risulta che lo stato d'animo rivoluzionario delle masse si fa più critico, più profondo, più guardingo. Le masse cercano, soprattutto se hanno constatato degli errori e subito dei rovesci, una guida sicura; vogliono avere la certezza che ci si batterà e che si saprà condurle, e che, nella battaglia decisiva, possono ottenere vittoria. Ora, è questo passaggio dall'ottimismo quasi cieco ad una coscienza più netta delle difficoltà da superare, che genera la battuta d'arresto rivoluzionaria corrispondente in una certa misura ad una crisi nello stato d'animo delle masse. A condizione che il resto della situazione vi si presti, questa crisi non può essere dissipata che dal partito politico e, soprattutto, dall'impressione che esso dà d'essere veramente deciso a prendere la guida dell'insurrezione » (*Op. cit.*, pp. 26-27).

(8) Lenin, *Opere*, IV, p. 406.

VITA DI PARTITO: Riunione Generale del 3-4 aprile 1981

Resoconto sommario del rapporto politico - organizzativo

Il rapporto politico-organizzativo svolto all'ultima riunione generale mirava a mettere il partito di fronte alle responsabilità derivanti sia dallo sviluppo della situazione, sia dall'incremento delle proprie forze.

Il mondo capitalista è entrato irrimediabilmente in un periodo di instabilità, di crisi e di conflitti crescenti, che, se non si sviluppa in modo continuo e rettilineo e non si manifesta con la stessa intensità in tutti i paesi, spinge tuttavia ad una ripresa generale della lotta di classe. Ora, mettendosi da un punto di vista internazionale, si deve constatare che il partito è già in ritardo su questa ripresa: formidabili lotte operaie, dall'Algeria alla Polonia, dalla Turchia al Brasile ecc., esigono obiettivamente delle risposte che sono esattamente quelle che esso ha sempre difeso.

Come la scomparsa del movimento indipendente di classe per lunghi decenni derivava dal convergere del boom economico con la distruzione politica e fisica del movimento comunista internazionale, così la ripresa esige la convergenza delle lotte spontanee suscitate dalla crisi che si sviluppa e dell'azione cosciente e volontaria del partito. Questa convergenza e la stessa ripresa non sono però un fenomeno « istantaneo », ma un processo lungo e accidentato, durante il qua-

le l'interazione dialettica fra le lotte e l'intervento del partito produce nello stesso tempo l'espansione delle lotte e delle organizzazioni immediate, il rafforzamento e l'ampliamento del partito e il legame politico e pratico fra il partito e la classe.

La presenza effettiva e l'intervento del partito sul terreno pone diversi problemi, che si è cercato di mettere in rilievo a partire dal nostro sviluppo reale nei diversi paesi.

Per ragioni storiche evidenti, il nostro impianto organizzativo è ancora essenzialmente europeo, mentre le lotte sociali sono più avanzate nei paesi di giovane capitalismo. In questi paesi, l'assenza di ogni tradizione marxista non facilita il nostro lavoro, reso tuttavia urgente dalla nascita di un vasto movimento operaio spontaneo. Ma anche nei paesi ancora relativamente poco squasati dalla crisi, il nostro intervento non ha né può più avere lo stesso carattere di venti o dieci anni fa. Non può più limitarsi alla propaganda generale, ma deve, oltre a ciò, rispondere sempre più direttamente ai bisogni di orientamento ed organizzazione sentiti se non dalle masse, almeno dall'avanguardia suscitata dalle lotte.

A questo fine, non basta possedere la nostra teoria; essa è necessaria ma non sufficiente, ed

esige in più d'essere applicata ad uno studio preciso del terreno, delle forze sociali e politiche che intervengono qua o là. Occorre, in più, « agganciare » la nostra propaganda e la nostra agitazione alle situazioni e ai problemi di fronte ai quali i proletari vengono a trovarsi. Si deve, in più, dare ad ogni passo del movimento delle risposte che, per essere integrate nella nostra risposta generale e storica, non sono perciò meno parziali ed immediate.

Ciò esige, ed è su questo punto che il rapporto ha particolarmente insistito, anche l'impianto di una vera organizzazione di partito, con tutto ciò che esso comporta. Come Lenin nel 1903, si è mostrato che il nostro ritardo in campo organizzativo è divenuto un ostacolo allo sviluppo del nostro lavoro politico, e si è indicato in qual senso si deve lavorare per dotare il partito di una struttura che lo metta in grado di rispondere rapidamente e in modo centralizzato agli avvenimenti, di coordinare e dirigere tutta la sua attività, di sforzarsi di controllare e dominare il proprio sviluppo internazionale.

Diversi aspetti del rapporto (che ha pure dato un quadro degli sviluppi organizzativi nelle diverse aree geografiche) saranno ulteriormente svolti in articoli della nostra stampa.

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72.

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

Annessi

Indice

BIBLIOGRAFIA SULLA REPRESSIONE

Sulla questione: *repressione, risposta proletaria e autodifesa operaia*, mentre rimandiamo ai nostri « Indici » delle annate di « programma » 1979 e 1980, ricordiamo qui alcuni articoli:

- Alla prova di forza della democrazia deve rispondere l'organizzazione della classe operaia (n. 9-1979).
- Repressione e solidarietà di classe (n. 10-1979).
- Le due facce della nuova « legge eccezionale » (n. 5-1980).
- La lotta di classe è reato, chi la rivendica è un terrorista! (n. 8-1980).
- Pluralismo nella democrazia, pluralità nella repressione (n. 9-1980).
- Alcune indicazioni per lottare contro la repressione capitalistica (n. 16-1980).
- Per un'autodifesa di classe (nn. 18-20-1980).
- Processo ai comunisti 1923 (memoriale, interrogatorio, dichiarazione Bordiga) (nn. 21-22-1980).
- Repressione e lotta di classe (n. 1-1981).
- Sul processo di Blida in Algeria (n. 2-1981).
- Democrazia carceraria (n. 6-1981).

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, SCIOPERI, AGITAZIONI NEL MONDO

— Secondo fonti bene informate, una manifestazione di almeno un migliaio di disoccupati si è svolta il 13 scorso a Shanghai presso l'ufficio municipale del lavoro. Manifestazioni analoghe avrebbero avuto luogo nei giorni precedenti (« L'Unità », 23/4).

— Austerità in Cecoslovacchia. Il mancato raggiungimento dei piani di produzione, il forte indebitamento verso l'estero e la crisi energetica hanno imposto una serie di misure restrittive; meno beni industriali di consumo, meno alloggi nuovi, rincaro dei prezzi delle derrate essenziali. (Relazioni internazionali, 18/4).

— Sta crollando in Svezia il mito del cittadino « garantito dalla culla fino alla tomba »: mancano gli asili-nido per la maggior parte dei bambini, e si comincia « a dubitare seriamente di poter un giorno usufruire (nelle proporzioni promesse) della « pensione aggiuntiva » da lavoro, entrata in vigore nel 1960 e che costituiva una delle maggiori conquiste sociali svedesi » (La Repubblica 21-5-81).

Il deficit dello Stato è passato tra il 1980 e il 1981 da 54 a 70 miliardi di corone (da 12.150 a 15.750 miliardi di lire). Il piano per ridurre drasticamente la spesa pubblica e incoraggiare forti investimenti e esportazioni è contraddetto dalle tabelle di spesa che « mostrano continui aumenti che non sono esclusivamente imputabili al tasso d'inflazione » (Il Mondo 20-5-1981).

el-Oumami
nr. 15, aprile-maggio 1981

In lingua araba:
— Viva la lotta delle masse marocchine!
— I proletari polacchi in prima fila.
— Sui Fratelli Musulmani
— Il « multipartitismo » in Tunisia.

In lingua francese:
— Per l'organizzazione autonoma delle masse! Per il partito di classe rivoluzionario!
— Sull'orientamento dell'ex comité de résidents di St. Denis (I).
— Organizziamoci!
— Contro tutte le discriminazioni, eguaglianza completa dei diritti per le donne!
— L'oppressione della donna nel « socialismo arabo-islamico ».
— Algeri: l'assemblea generale dell'8 marzo.
— Sullo sciopero generale della Kabilla.
— A Bouira, i manifestanti liberano con la forza i compagni arrestati.
— Il cinismo dei borghesi.
— Lotte sociali in Algeria.
— No al « quadro di dialogo »!
— Liberazione immediata di tutti i detenuti in Algeria!
— Lotta di classe, partito rivoluzionario e azione militare.
— Tunisia: gli investimenti francesi non fermeranno la lotta di classe.
— Viva la lotta delle masse marocchine!
— Il boia e il valletto.
— Noi siamo tutti dei proletari polacchi!
— Sul tentativo di putsch in Spagna.
— I fedayin iraniani alla prova dei fatti.
— Per una vera solidarietà con le vittime della repressione borghese.
— Corrispondenze.

Le lotte operaie in Brasile: un primo bilancio

L'anno 1978 ha visto in Brasile la rinascita su vasta scala del movimento sociale di cui abbiamo già riferito nella nostra stampa internazionale alcuni degli episodi più salienti. Sotto la pressione della crisi economica del capitalismo mondiale che si ripercuote sull'economia brasiliana, e con l'aggravarsi delle già terribili condizioni di vita delle masse lavoratrici, risorge, in tutta la sua potenza, l'intero ventaglio del movimento sociale: dal movimento operaio ai movimenti piccolo-borghesi (studenti, intellettuali, lotta per l'assistenza, la carestia, ecc., tutti appoggiati dalla chiesa), fino al movimento contadino (braccianti, piccoli contadini poveri). E' però il movimento operaio ad avere il peso decisivo e a dare al rinasciente movimento sociale il carattere e il contenuto essenziali.

Dopo 10 anni di quasi totale assenza di scioperi, si arriva ai 430 scioperi del 1979, che coinvolgono 3.241.500 lavoratori (cioè il 9% della popolazione attiva totale). Nell'industria si hanno 183 scioperi, e quelli nella siderurgia (il ramo industriale più moderno e concentrato) sono i più numerosi e hanno il peso maggiore quanto a numero di partecipanti, durata e organizzazione.

Gli scioperi più importanti sono quelli dei metallurgici della regione di São Paulo, conosciuta come ABC (Santo André, São Bernardo e Sao Caetano) — dove è situata l'industria automobilistica: nel 1978, '79, '80; dei metallurgici di São Paulo: nel '78, '79; dell'edilizia civile a Belo Horizonte nel '79, e a Porto Alegre; degli

autisti degli autobus di Rio e São Paulo; dei tagliatori di canna da zucchero a Pernambuco. Spina dorsale del proletariato brasiliano (e latino-americano), grazie all'enorme peso conferitogli dall'altissima concentrazione (più di 500.000 metallurgici lavorano nella cintura industriale di São Paulo, dove si trova anche l'ABC) e alla sua appartenenza a un settore chiave dell'economia, i metallurgici paulistas costituiscono l'ago della bilancia del movimento di sciopero. E, come vedremo, sono le sue avanguardie che tendono — sebbene attraverso mille ostacoli e in maniera piuttosto confusa — ad assumere il ruolo organizzativo e dirigente del movimento operaio alla scala dell'intero paese.

L'EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO DI SCIOPERO

Così, prendendo a paragone le lotte dei metallurgici, possiamo caratterizzare l'evoluzione del movimento di sciopero nelle sue tre grandi ondate: 1978, 1979 e 1980.

La prima, che segna il ritorno in scena del proletariato, è stata caratterizzata dalla totale spontaneità del movimento, che assunse la forma di un'esplosione inattesa e impreparata. Nonostante gli enormi limiti derivanti da questa disorganizzazione e impreparazione, si ottennero due inestimabili risultati: si risvegliò negli operai la coscienza di rappresentare una forza e si favorì la cristallizzazione di avanguardie di classe, che avrebbero svolto un ruolo importante nelle ondate successive.

Negli scioperi successivi, il fattore «organizzazione» tenderà a subordinare il fattore «spontaneità». Nel 1979, gli scioperi dell'ABC e di São Paulo sono in buona parte frutto di un precedente lavoro di preparazione e organizzazione. Nell'ABC, i dirigenti sindacali si mettono alla testa delle lotte di fabbrica, facendo confluire gli operai in grandi assemblee. I delegati del sindacato di São Bernardo e Diadema, diretto da Lula, catalizzano le forze spontanee e le concentrano sul terreno salariale, con l'aiuto dei gruppi di quartiere nei quali è nota l'influenza della Chiesa. Con una poderosa organizzazione di base nelle fabbriche si riesce a mobilitare più di 80.000 metallurgici per le assemblee salariali e a mantenerli mobilitati per tutta la durata dello sciopero, malgrado le pesanti intimidazioni e repressioni poliziesche. L'orientamento sindacale era, è ovvio, quello di controllare il movimento operaio ed impedire tendenze classiste, facendo costantemente appello alla non-violenza e alla giustizia sociale. Nello sciopero di novembre 1979 a São Paulo, le avanguardie politiche che non contavano sull'appoggio della direzione sindacale riescono a dirigere la «campagna salariale» attraverso le commissioni di fabbrica nate nel 1978, organizzando inoltre i Comitati di sciopero regionali. Questi organizzano animate assemblee in diverse località e proclamano lo sciopero contro il parere negativo delle direzioni sindacali collaborazioniste e in un cli-

IL RUOLO DEL COLLABORAZIONISMO DEMOCRATICO

Queste carenze sono, in realtà, parte dell'eredità di più di mezzo secolo di controrivoluzione, che ha privato la classe operaia dei suoi organi di classe sottomettendo partito e sindacato alla borghesia su scala internazionale. Così, quando la nuova crisi ciclica del capitalismo mondiale apre un nuovo ciclo di lotte proletarie, gli operai si trovano sprovvisti di una rete organizzativa, sia pur minima, in grado di dirigere le loro lotte: la ricostituzione di questa rete dovrà quindi essere il principale risultato della ripresa del movimento classista, un risultato che, d'altro lato, non può essere atteso nell'immediato come frutto del movimento dal suo inizio.

La conseguenza di ciò è duplice. Da una parte, le avanguardie di lotta, come quelle che oggi iniziano a decantarsi, non hanno un'organizzazione classista cui «agganciarsi» e, perciò, sono condannate ad essere prese nel vortice della lotta cristallizzandosi momentaneamente per poi sciogliersi, mentre il movimento sociale, che si sviluppa attraverso successive ondate, non riesce a sedimentare gli organi della classe. Dall'altra parte, questa lacuna aperta nel movimento operaio dalla controrivoluzione tende ad essere riempita dalle forze che, emanando dalla classe

ma di forte intimidazione poliziesca. La repressione, violenta, smembrò la nascente organizzazione operaia, sia imprigionando e assassinando, sia con una campagna di licenziamenti degli operai che avevano partecipato ai Comitati e alle commissioni di fabbrica.

Gli scioperi dei metallurgici della fine del '79 e dell'inizio dell'80, costituiscono l'apice di queste fiammate operaie annunziatrici della rinascita del movimento proletario, ma, da allora, la curva del movimento declina.

In effetti, tutto porta a ritenere che il movimento si trovi oggi in una fase di riflusso, causata dalla «legge naturale» della lotta di classe secondo cui la curva di questa non è in graduale ascesa (come credono, per es. nella loro ottusità immeditata, i trotskisti), ma in un'alternanza di ascese — nelle quali la classe operaia dispiega irresistibilmente le sue energie — e di cadute — quando, esaurita per lo sforzo precedente, la classe si ferma, rincuola, riprende fiato, recupera energie, per tornare ad avanzare. A questo naturale ritmo di sviluppo, si aggiunge, d'altra parte, la tremenda repressione padronale, che contribuisce alla momentanea flessione della combattività classista. La repressione padronale non si limita a far piazza pulita degli operai combattivi di fabbrica ma, di più, impedisce a questi operai, grazie alle famose «liste nere», di trovare un nuovo lavoro. Per quanto in modo confuso ed oscillante, senza sufficiente coordinamento interno e senza una effettiva continuità di propaganda, agitazione, organizzazione, sarà l'approfondirsi della crisi sociale e il conseguente inasprirsi della lotta di classe a permettere il consolidamento di organizzazioni operaie stabili e con reale capacità di preparazione e direzione della classe. E, in questo processo di formazione, i marxisti rivoluzionari avranno un compito importante da svolgere, essendo d'altra parte la costituzione del partito di classe e la conquista dell'influenza decisiva su quelle organizzazioni immediate la condizione indispensabile per la sua reale stabilità e coerenza classiste.

dominante e dal suo Stato, hanno mantenuto una rete organizzativa e una continuità d'azione a contatto della classe. In Brasile, come in altre parti del subcontinente (e non solo qui: vedi Polonia), queste forze sono costituite dalla Chiesa e da un settore del sindacalismo ufficiale — il bonzume democratico — intimamente legati fra loro, e favoriti dalle organizzazioni della piccola borghesia legate al movimento operaio (la varietà di sinistrismo che qui include l'ex-maoismo, il PC, l'ex-guevarismo, il trotskismo e altri gruppetti spontaneisti di minore importanza).

Sono queste le forze che oggi detengono la guida del movimento e che costituiscono la rete organizzativa nella quale esso si esprime. E' innegabile che esse hanno contribuito all'organizzazione delle lotte, sotto molteplici aspetti: dall'organizzazione di fondi di sciopero e di assistenza materiale per gli scioperanti (nello sciopero del '79, per es., fu la Chiesa a raccogliere denaro e alimenti), fino alla preparazione delle assemblee e all'organizzazione dei picchetti (lo fecero, è un fatto, i bonchi della corrente di Lula, Benedetto Marcilio e compagnia). Si può quindi ammettere che, in un certo modo, essi stanno contribuendo alla

rinascita dell'associazionismo operaio — il che corrisponde alla previsione formulata dal nostro partito nel 1951, secondo la quale non si esclude, nella prospettiva del movimento rivoluzionario generale, «che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che si dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori (1).

All'opposto dei diversi immediatisti di «estrema sinistra» che vedono in ciò la prova che queste forze possono essere utilizzate per la lotta di classe e per la rivoluzione — deducendo l'appoggio come prospettiva tattica (e l'attuazione più caratteristica di questa linea è stata il loro ingresso nel partito dei collaborazionisti democratici, il PT), noi vi riconosciamo un limite e una debolezza drammatica del movimento operaio. Questi limiti si sono già manifestati nel fatto che l'orientamento dato al movimento è sempre rimasto pacifista e riformista, cercando di mantenere la lotta nell'ambito della legalità, incanalandola verso la conquista della democrazia, obiettivo fondamentale delle sue piattaforme politiche; ossia, verso un terreno che non è quello dell'esplosione dell'inconciliabile antagonismo fra capitale e lavoro fino a sollevarlo all'esigenza della soluzione rivoluzionaria, ma verso il terreno della collaborazione di classe.

L'istinto e l'esperienza storica, hanno fatto rapidamente presentare alla classe dominante, quali sono le forze avversarie e quali gli interlocutori. Perciò essa propone, proprio in fun-

zione di questi ultimi, un «patto sociale contro la recessione», ricordando ad ogni piè sospinto la responsabilità dei dirigenti operai verso i problemi nazionali e, in particolare, verso la disoccupazione che provocherebbe una forte pressione operaia sulla sacrosanta economia nazionale già in crisi. Fanno parte di questo patto le concessioni salariali minime, ottenute nel 1979, con l'adozione di una nuova politica salariale caratterizzata da aumenti salariali semestrali obbligatori. Un altro aspetto, a livello politico, di questo «patto sociale» è l'autorizzazione all'organizzazione politico-partitica dei lavoratori attraverso il PT (Partito del Lavoro).

La recente farsa dell'«inquadramento» di Lula e di altri dirigenti metallurgici nella Legge di Sicurezza Nazionale, incriminati di attentato contro di essa con l'ultimo sciopero dell'ABC, non smentisce la considerazione in cui la borghesia tiene questi lacché. Dopo lo sciopero dei primi dell'80, tacciato di illegalità, il governo interviene nei sindacati dell'ABC diretti dai bonchi democratici; ma, iniziate le trattative per i contratti collettivi dell'anno in corso, il padronato si rifiuta di trattare con gli elementi designati dal Ministero del Lavoro, esigendo di avere come interlocutori «i legittimi rappresentanti degli operai». La soluzione accordata, poi, fra governo, padronato e... neobonzume è stata quella di rimpiazzare i designati dal ministero con «commissioni governative», che non sono se non una specie di paravento *de iure* per la direzione *de facto* dei sedicenti «rappresentanti legittimi dei lavoratori». E così, sono i Marcilio, Lula e compari che presiedono alla «campagna salariale» dei sindacati, in corso mentre scriviamo.

TENDENZE DEL MOVIMENTO SINDACALE

Il movimento di opposizione al bonzume e al sindacalismo ufficiale si divide in tre grandi correnti: *Opposizione Sindacale*, predominante nell'ABC, ispirata dalla chiesa, e che

ha come esponenti gente tipo Lula; *Unità Sindacale* (US), appoggiata dal PC e dal suo attuale «rimorchio», l'ex-guevarista MR-8 (che, a sua volta, serve da tramite per stabilire un

legame fra il movimento operaio e il partito borghese PMDB); *Opposizione Sindacale Metallurgica* (OSM), raggruppata intorno al giornale *Luta Sindical*, radicata soprattutto a São Paulo.

Abbiamo già denunciato più volte i neo bonchi della prima corrente, e non ci ritorniamo. La seconda, US, si sta sempre più alleando al vecchio apparato burocratico, come già da prima del '64 il PCB, suo principale ispiratore. Con un certo peso soprattutto a Rio, dove il movimento operaio, soffocato dall'atmosfera piccolo-borghese e «funzionarista» della città (dove predominano i settori dei servizi e amministrativi), è ancora in ritardo, US non lotta assolutamente contro la struttura sindacale legata allo Stato ma si sta rivelando come forza apertamente antioperaia, strafottendosene dei disoccupati e arruffinandosi gli operai combattivi, metodo impiegato per conquistare, a loro dire, «dall'alto» i sindacati.

La OMS è stata, all'inizio, un tentativo di fronte politico di sinistra per opporsi alla repressione statale durante il periodo di riflusso delle lotte operaie. Ha avuto, comunque, una vita indipendente dai partiti di sinistra e fin dal 1976 ha cominciato ad avere un'organizzazione propria, con una infrastruttura che garantisce la sua autonomia rispetto ai gruppi politici; è il gruppo di *Luta Sindical* che ha assunto la direzione delle lotte del '78-79 a São Paulo. Nel suo seno si è formata una tendenza più radicale propugnante metodi di lotta classisti e anticollaborazionisti, malgrado il persistere nel suo interno di membri della «Pastoral Obrera» e di militanti di gruppi spontaneisti, sempre propensi al collaborazionismo. Con un'organizzazione interna simile a quella di un gruppo politico (essa esige dai suoi militanti una costante attività di agitazione e proselitismo), *Luta Sindical* è un'organizzazione tipicamente aperta, nel senso che non impone ai suoi aderenti nessuna pregiudiziale politica e accetta militanti politici, benché sia restia ai partiti in genere. Indubbia-

mente la sua caratteristica fondamentale sta nello sforzarsi di essere presente nelle fabbriche e nelle lotte operaie, e di collegarle. E' stata quindi un fattore importante nella formazione delle «commissioni di fabbrica» (alcune delle quali hanno svolto un ruolo di primo piano negli scioperi del '78-79), e nell'organizzazione dei «comitati di sciopero» (centralizzatori delle fabbriche di tutta una zona) e dei picchetti.

Sarebbe azzardato vedere in *Luta Sindical* anche solo un embrione del futuro sindacato di classe, perché lo sviluppo generale del movimento e le lotte operaie, che determineranno la sua evoluzione, non hanno tuttavia dato luogo al radicarsi di una tradizione classista in grado di cristallizzare un'organizzazione duratura e indipendente. D'altra parte, *Luta Sindical*, pur proclamando la necessità di rompere col sindacalismo ufficiale, non è giunta ad un livello di maturità che le permetta di rompere nei fatti con esso, e seguita ad organizzare la sua attività condizionandola alla «vita» dell'apparato sindacale ufficiale, con grave pregiudizio per le sue potenzialità e la sua continuità d'azione.

Questa organizzazione è in ogni caso l'espressione attuale, fenomenica, di una tendenza profonda della classe operaia a riappropriarsi delle sue armi di classe e a dotarsi di un'organizzazione sindacale disciplinata e stabile che assuma la funzione di preparare, collegare e dirigere le lotte proletarie. Spetta ai rivoluzionari lottare per rafforzare questa tendenza, al di là di ciò che le organizzazioni attuali possono diventare domani, e superare i limiti e le debolezze che il movimento presenterà nel suo tormentoso sviluppo, grazie ad un lavoro costante non solo di educazione e di orientamento classista, ma anche di partecipazione attiva all'organizzazione e alla preparazione della lotta e delle sue condizioni.

Marzo 1981

(1) Cfr. *Partito rivoluzionario e azione economica*, in «Partito e classe», nostra edizione, 1972, p. 125.

EL SALVADOR: le radici della violenza

Dati ufficiali fanno ammontare a 10.000 le vittime del terrore nella repubblica di El Salvador (popolazione complessiva: 4,5 milioni) durante il 1980. Nei primi mesi dell'81, senza contare le vittime degli scontri militari diretti, la cifra ha raggiunto i 3.000 circa, cui si devono aggiungere i 100.000 circa rifugiatisi nell'Honduras, nel Costa Rica e nel Messico per sottrarsi alla violenza.

Dalla rivista cattolica *Estudios Centroamericanos*, n. 369-370, luglio-agosto 1979 (citata più oltre come ECA), risulta che, sui 406 giustiziati per motivi politici fra il gennaio e il giugno '79, 148 erano «senza professione identificata», 107 contadini, 61 operai, 44 studenti, 26 insegnanti, 12 guerriglieri, 6 professionisti e 2 sacerdoti. Inoltre, su un totale di 307 arrestati per motivi politici, 129 erano contadini, 85 con professione non identificata, 49 operai, 26 studenti, 14 insegnanti, 2 sacerdoti e 2 professionisti, ed è lecito supporre che la maggioranza delle vittime o dei detenuti con «professione non identificata» provenga dalle masse semiproletarie e contadine.

La conclusione è ovvia: oggetto principale del terrore di Stato sono i lavoratori delle città e dei campi, incluse le masse proletarizzate che si accalcano nelle spaventose «favelas» delle periferie urbane.

IL MOVIMENTO SINDACALE DEL PROLETARIATO AGRICOLO

La situazione nelle campagne è descritta efficacemente in un articolo della rivista *Estudios Sociales Centroamericanos*, n. 25, gennaio-aprile 1958 (poi sempre citato come ESC), dal titolo significativo: «Movimento contadino, o lotta del proletariato rurale, nel Salvador?». Vi si legge: «Negli ultimi anni la lotta del contadino salvadoregno si è intensificata, assumendo forme storicamente diverse dai tradizionali movimenti contadini latino-americani. Non si occupano né si rivendicano le terre usurpate dalle piantagioni. Le lotte si concentrano nella rivendicazione di migliori salari e servizi, e di bassi canoni di affitto [...] L'organizzazione e i metodi utilizzati non sono quelli d'uso corrente fra i contadini, ma assomigliano piuttosto a quelli del proletariato urbano» (1).

La grande e crescente combattività del proletariato e semiproletariato agricolo è il risultato diretto della proletarianizzazione sociale verificatasi in massa nelle campagne salvadoregne nel corso degli ultimi decenni. Mentre nel 1961 i proletari agricoli senza terra costituivano l'11,8% della popolazione agricola, nel 1971 questa percentuale era salita al 29,1% e nel 1975 al 40,9%. I semiproletari (contadini con meno di 1 ettaro di terra) passano dal 41,6 al 34,1%, ma sul totale dei salariati la loro percentuale passa dal 63,4 al 75%. Insomma, il proletariato agricolo senza riserve ha ora un peso decisivo nell'insieme dei giornalieri e imprime alle loro lotte un caratteristico suggello.

Questa evoluzione è avvenuta in parallelo alla rapida trasformazione capitalistica delle campagne. Il «colonato», che è una forma di imposta in lavoro (il proprietario terriero dà in affitto una parcella di terreno in cambio della libertà di disporre a piacer suo della forza lavoro del contadino), è diminuito dal 43% della terra coltivata per famiglie con meno di 1 h. nel 1961 al 22% nel 1975, mentre le affittanze a canoni in denaro salivano dal 23 a più del 50%.

Come sempre, questo processo si è accompagnato alla pauperizzazione in massa del proletariato. Le entrate di una famiglia proletaria agricola non rappresentavano nel 1975 che l'84% delle entrate del 1961, quelle di una famiglia semiproletaria l'80%. «Il reddito reale annuo delle famiglie contadine è sceso molto al di sotto del minimo vitale [...] Ciò si deve essenzialmente al peggioramento delle condizioni del salario agricolo. Come tale, questi soleva ricevere un salario inferiore alle esigenze di conservazione e riproduzione, cosicché una parte di queste ultime era coperta dalla produzione della famiglia nella sua unità domestica. Nella situazione attuale, queste famiglie dipendono maggiormente dalle attività esterne alla unità domestica» (Ibid.). Si tenga conto, d'altra parte, che nel 1971 il tasso di disoccupazione nelle campagne durante l'inverno era del 47,7%.

Questa evoluzione accelerata ha spinto i proletari agricoli alla lotta e all'organizzazione. «Per lottare in difesa dei loro interessi, e specialmente per ottenere aumenti del salario minimo e migliori condizioni di vita, i semiproletari delle campagne si sono organizzati. Il loro più importante organismo è la Federación Cristiana de Campesinos Salvadoreños (FECCAS). Le organizzazioni sono caratterizzate da una grande combattività, unione, lealtà, e dalle alleanze e dai coordinamenti stabiliti in azioni concrete con le organizzazioni proletarie e progressiste delle città. Il forte carattere militante è il riflesso delle condizioni precarie [dei semiproletari agricoli]».

D'altra parte, scrive il già citato articolo dell'ECA: «I lavoratori agricoli sono organizzati in associazioni di classe e con programmi rivendicativi concreti. La FECCAS conta, crediamo, circa 10.000 iscritti; la Unión de Trabajadores del Campo (UTC) circa 7.000. Ambedue gli organismi, senza personalità giuridica, hanno un notevole peso politico in campo operaio. Le loro rivendicazioni vertono sul riconoscimento della sindacalizzazione e su un facile accesso all'affitto di terre». Come si vede, il proletariato agricolo ha trascinato con sé i semiproletari e i contadini poveri, anche perché gli affitti hanno intanto subito aumenti vertiginosi e, a causa dell'eliminazione graduale del «colonato», l'affitto «è divenuto per i contadini la fonte più importante di accesso alla terra» (2).

Da parte sua, anche la borghesia si è organizzata per contrastare le lotte o i propositi di lotta delle masse lavoratrici delle campagne, mobilitando le sue squadre bianche, la Guardia Nacional e l'esercito. La repressione è feroce. Scriveva per esempio l'inviato speciale di *Le Monde*, n. 3-4/6/79: «Il giorno prima che passassimo di qui, quattro persone erano state assassinate nella zona... Le vittime presentano una caratteristica comune: sono dirigenti della FECCAS, una delle due associazioni sindacali agricole non riconosciute dal governo. Dal 1975, la Federazione cerca di creare in questa zona un'organizzazione sindacale, di cui essa era totalmente priva. Nella parte orientale del Paese, un'altra associazione svolge un'analoga attività e si scontra con gli stessi ostacoli. Nella zona di Cinquera, dal mese di marzo gli scontri si susseguono. Uno dei dirigenti della FECCAS, che da quando la Guardia Nacional ne ha saccheggiato la casa dorme all'aria aperta, narra come si sono svolti i fatti: «Sono arrivati una prima volta il 17 marzo. Noi avevamo organizzato una manifestazione per celebrare l'anniversario del massacro di diversi compagni nel 1978. L'autobus della Guardia Nacional circolava nei dintorni e mitragliò il nostro gruppo. Quindici giorni dopo, alle 7 di mattina, ecco discenderne circa duecento, in piccoli gruppi, dalle colline. Ci davano la caccia, ma noi fummo avvertiti e riuscimmo a scappare [...] Nella valle presso Azuacalpa, hanno dato fuoco a dieci case; una settimana dopo sono tornati, ma noi ci eravamo rifugiati nelle colline». I morti nella vallata sono stati quindici dal mese di marzo, tutti mitragliati dalla Guardia Nacional all'alba, quando uscivano di casa o vi rientravano... Nella zona di Cinquera, comunque, non v'è dubbio: non si tratta di repressione, ma di liquidazione sistematica». E da allora la repressione si è continuamente aggravata (3).

Ma — come vedremo in un secondo articolo — nella loro lotta i proletari e i contadini agricoli salvadoregni non sono più soli, perché sono riusciti ad allacciare stretti vincoli con il movimento operaio urbano in pieno sviluppo.

(Il movimento sindacale del proletariato urbano. Un anello della lotta proletaria internazionale).

(1) Maggiori particolari e una tabella sulla composizione della popolazione agricola si trovano nell'articolo integrale del nostro *El Proletario*, n. 11-1981.

(2) Sono pure cominciate le occupazioni di terre. «I contadini frustrati hanno dato inizio qua e là all'invasione di terre [...] L'Esercito ha costretto un gruppo di circa cinquecento contadini ad evacuare le terre incolte che avevano occupate durante la Settimana Santa. I contadini hanno inscenato una manifestazione: sei sono stati assassinati la mattina di giovedì» (*Le Monde*, 27-4-'77).

(3) Episodi tragici dello stesso tipo si possono leggere ne *Le Monde* del 21-5-'80, e nel *Pais* dei 31-5, del 9-8, del 15-10 e del 26-10-'80.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de «il programma comunista») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

LA POPOLAZIONE DI COLORE IN GRAN BRETAGNA (II°)

Legge e ordine contro gli immigrati

L'Inghilterra è una bastarda non c'è da illudersi
L'Inghilterra è una bastarda ti conviene farci i conti
Linton Kwesi Johnson, «Inglan Is a Bitch».

Nell'articolo del numero scorso, fornivamo alcuni dati sulla situazione socio-economica della comunità di colore a Birmingham, città presa a modello d'una situazione generale. Ricordavamo anche una serie di episodi avvenuti a cavallo dei disordini di Brixton, che rivelavano l'estrema preoccupazione della classe dominante per la crescente tensione nei ghetti d'immigrati, e mostravano come lo Stato sapesse usare la carota e il bastone nei confronti sia di singoli che di gruppi. Infine, davamo alcuni esempi delle pressioni materiali e psicologiche esercitate su molte famiglie di immigrati al fine di spingerle a rimpatriare. Cercheremo ora di vedere più da vicino gli sviluppi verificatisi nella legislazione anti-immigrati durante l'ultimo decennio.

La legislazione anti-immigrati

I dati a nostra disposizione, benché non esaurienti, bastano però a dare un'idea dello sviluppo di tale legislazione, elaborata dai governi conservatori e laburisti, senza differenze sostanziali, nell'arco degli ultimi trent'anni.

Mentre il Nationality Act del 1948 conferiva la cittadinanza britannica ai cittadini delle colonie e del Commonwealth, assicurando il flusso di manodopera a buon mercato necessario al boom del dopoguerra, l'Immigration Act del 1971, promulgato ai primi segni di recessione, si proponeva di por termine all'immigrazione di persone intenzionate a stabilirsi su suolo britannico (settlers), introducendo invece «un sistema di lavoratori a contratto assimilabile alla condizione di Gastarbeiter [“lavoratore ospite”] europeo» (1). In pratica, se negli anni del boom era utile avere una manodopera caratterizzata da una certa stabilità (di qui, l'estensione della cittadinanza), in anni di crisi incombente e poi aperta è necessario trasformare questa manodopera già stabile in manodopera elastica, riciclabile e ricacciabile, eliminando progressivamente «vincoli» che in qualche modo potrebbero legarla al suolo britannico.

Così, quando l'Immigration Act entrò in vigore nel 1973, in pratica cessò almeno nei suoi caratteri più vistosi la cosiddetta primary immigration, cioè l'immigrazione di coloro che non hanno nessuno da raggiungere in Inghilterra e che vi entrano per la prima volta. Era ammessa solo l'immigrazione di persone a carico di immigrati già precedentemente stabiliti o di «categorie speciali come le persone con passaporto inglese provenienti dall'Africa Orientale o i “fidanzati maschi”». E' però ovvio che nemmeno il «controllo dell'immigrazione» è sufficiente, man mano che la crisi si approfondisce (e la crisi britannica, a metà degli anni '70, è particolarmente preoccupante in termini di conflittualità diffusa). Durante la sua campagna elettorale, la «signora di ferro» si presenta con un programma mirante a «por fine una volta per tutte all'immigrazione», non solo, ma a difendere il modo di vita inglese, perché «questo paese corre il rischio d'essere sommerso da gente di cultura diversa»!

Il periodo successivo vede un ulteriore affinamento di tale politica, attraverso la spinta sia dei Tories, prima in piena campagna elettorale, poi come partito al governo, sia del comitato ad hoc formato in precedenza da rappresentanti di tutti i partiti (il Select Committee on Race Relations and Immigration). Circa la primary immigration, questo ne raccomandava un'ulteriore riduzione, la revisione delle norme regolanti l'entrata di mariti e fidanzati, una nuova e più restrittiva Nationality Law e l'introduzione d'un tetto per gli immigrati dal sub-continente indiano. Da parte loro, i Tories «promettevano di por fine all'entrata automatica di mariti e fidanzati non-patrials» (2) in base al principio che «il luogo di residenza del marito dev'essere considerato di norma come il luogo di residenza naturale della famiglia», il tetto, poi, doveva essere introdotto non per «il solo sub-continente indiano, in un modo che risultava discriminatorio» (!!), ma per «ogni forma di ingresso da tutti i paesi al di fuori della CEE».

Le posizioni sia dei Tories, sia del Comitato apparivano tuttavia ancor più drastiche in materia di secondary immigration (l'immigrazione delle persone a carico). Il Comitato proponeva che non si concedesse l'ingresso ai figli al di sopra dei 12 anni nati all'estero che intendevano riunirsi ai genitori, e che si modificassero anche le norme sull'immigrazione in modo da permettere l'ingresso solo ai figli al di sotto dell'età scolare (6 anni!); persone a carico come genitori, nonni o figli al di sopra dei 18 anni non avrebbero dovuto entrare, a meno che il richiedente già immigrato non potesse fornire alloggio e mezzi di sussistenza approvati dalle autorità! I Tories, invece, volevano che l'ingresso di genitori, nonni e figli al di sopra dei 18 anni fosse concesso solo

se si potevano provare «urgenti motivi familiari»; inoltre, chi era entrato dopo il 1 gennaio 1973 non doveva godere dell'automatico diritto a farsi raggiungere dalla moglie o da altre persone a carico». Come commenta l'estensore dell'opuscolo citato alla nota 1, «il messaggio era chiaro: se volete una vita familiare, tornatevene a casa!».

Ancor più pesanti erano le richieste o indicazioni in materia di sorveglianza. Gli immigrati di colore sono già scrutati e identificati, e le donne sottoposte ad avvilenti esami sessuali; ma il Comitato chiedeva «nuove norme per rendere più accurate e strette le verifiche d'identità» e l'estensione dei poteri delle autorità per controllare gli immigrati e individuare quelli entrati illegalmente.

Dal controllo dell'immigrazione al rimpatrio forzoso

S'assisteva dunque, negli ultimi anni, al progressivo spostamento della politica statale dal «semplice» controllo dell'immigrazione al suo sostanziale blocco, sino a forme di vero e proprio rimpatrio forzoso. Ai primi dell'80, il governo Tory presenta un «Libro bianco sull'immigrazione», contenente una serie di misure atte non solo a scoraggiare l'ingresso a persone a carico, ma ad esercitare esasperate pressioni materiali e psicologiche sugli stessi residenti in G.B., al fine di indurli a rimpatriare. Eccole (cfr. «Il programma comunista» n. 4, 23-2-80):

- a) Mariti o fidanzati di donne già immigrate in G.B. non verranno accettati alla frontiera se l'ufficiale di controllo è dell'opinione che: la copia si sia sposata o intenda farlo con l'unico scopo d'entrare in G.B.; che marito e moglie in realtà non intendano vivere a lungo come tali; che i due non si siano mai incontrati prima d'allora. Le norme riguardano solo le donne di colore e non quelle bianche, nate all'estero da genitori inglesi e tornate a stabilirsi in G.B.
- b) I bambini e i ragazzi al di sotto dei 18 anni possono entrare in G.B. solo se: entrambi i genitori sono già sistemati in G.B. o vi stanno entrando con loro; uno dei genitori è già sistemato e l'altro lo sta raggiungendo con i figli. Le eccezioni riguardano il caso in cui uno dei genitori sia già sistemato su suolo inglese e pos-

te: il tutto al fine di istituire «un sistema di controllo interno dell'immigrazione» (carte e tessere d'identità, registrazioni e schedature, «passaporti», ecc.). Inoltre, i Tories proponevano di «intensificare le contromisure per impedire l'immigrazione illegale e la permanenza oltre il periodo concesso», e di «migliorare gli accordi vigenti, al fine di aiutare a tornare in patria chi è davvero ansioso di lasciare il paese» (in fatto di gesuitismo, la protestante Gran Bretagna non scherza!). L'insieme di queste proposte mirava a ridurre ulteriormente il numero di immigrati di colore, fossero o no persone a carico, effettuando tagli soprattutto fra coloro che, soprattutto dal sub-continente indiano, attendevano di riunirsi con la famiglia stabilitasi in G.B.; e introducendo un sistema di controllo poliziesco interno tale da rendere insopportabile la vita di chi già vi abitava.

E' bene ricordare che queste misure vedevano d'accordo nella sostanza tutto lo schieramento parlamentare. Il Labour party in particolare ha alle spalle una lunga storia di «alternanza» ai Tories sul piano della legislazione anti-immigrati: la sua posizione — più elastica e demagogica — risponde alla necessità di non perdere contatto con una classe operaia composta in percentuale notevole da lavoratori di colore, che le condizioni di vita e lavoro tendono a spingere su posizioni d'avanguardia con il rischio di coinvolgere anche settori non di colore (la celebre lotta alla Grunwick, alcuni anni fa, ne è un esempio).

sa dimostrare d'essere l'unico responsabile dell'allevamento dei figli o che l'altro genitore è incapace di allevarli. Invece, i figli di più di 18 anni possono entrare solo in casi eccezionali.

c) Genitori e nonni d'età superiore ai 65 anni possono entrare solo se in grado di dimostrare: d'essere del tutto o in massima parte dipendenti da figli o figlie che già si trovino in G.B.; che figli/e sono in grado di mantenerli integralmente; che il livello di vita della persona anziana in questione è inferiore a quello medio del paese d'origine.

d) Le mogli e i figli degli studenti stranieri vengono ammessi solo se possono dimostrare che verranno integralmente mantenuti dallo studente. Ma né lo studente né i suoi familiari a carico possono lavorare su suolo inglese.

Gli episodi che riportavamo nel numero scorso mostrano come funzionava la legge. Prima che la signora Anwar Diitta potesse convincere il Ministero degli Interni che i tre piccoli che attendevano di ricongiungersi ai genitori erano davvero figli loro, ci sono voluti anni e anni di tentativi, di appelli disperati, di esami traumatizzanti, ma decine e decine di casi simili non si risolvono così facilmente, poiché tutto è affidato al parere dei funzionari e alla possibilità o meno di costruire una campagna intorno al caso, il che — sia

finanziariamente, sia politicamente e tecnicamente — non è per nulla semplice. Così, il «rimpatrio forzoso» è divenuto una prassi neanche troppo sotterranea, che sfrutta i mille inganni della legge, soprattutto il fatto che la gente di colore arriva spesso tramite agenzie senza scrupoli interessate solo a spremere grosse somme per il «servizio», non certo ad informare sugli obblighi e i diritti dell'immigrante.

Da sempre, la parola d'ordine dei rivoluzionari è la lotta aperta contro ogni forma di controllo o limitazione dell'immigrazione in qualunque paese; la difesa degli immigrati contro ogni tipo di repressione, schedatura, discriminazione sul luogo di lavoro e nella vita quotidiana, si accompagna dunque alla rivendicazione della totale libertà di movimento per quelli che nel numero scorso chiamavamo gli «zingari moderni». E' una rivendicazione che parte dal concetto che la classe operaia è per definizione internazionale e che ogni tentativo di dividerla, o di impedirle di avvicinare contingenti diversi di quello che costituisce un unico esercito, è controrivoluzionario. In nome dell'economia nazionale, tutti i partiti cosiddetti operai (dai laburisti inglesi, ai comunisti francesi e prossimamente — certo — anche italiani, e alle varie organizzazioni sindacali) si sono pronunciati a favore di misure di controllo dell'immigrazione o di rimpatrio più o meno velato. I comunisti rivoluzionari si devono battere contro ogni accento a una tale politica, conducendo un'intensa agitazione fra i proletari del paese ospitante perché si faccia strada in essi la coscienza di avere nei lavoratori immigrati dei compagni di lotta in grado di dare alle comuni battaglie quotidiane un contributo non solo prezioso, ma spesso decisivo.

(2 - Continua)

(1) A. Sivanandan, «From immigration control to "induced repatriation"», Race e Class Pamphlet, No. 5, Institute of Race Relations, London 1978, p. 1.

(2) Patriots sono: a) le persone nate nel Regno Unito o nelle isole; b) le persone con padre britannico; c) le persone con passaporto britannico o delle Colonie e con genitore o nonno britannico; d) i cittadini del Commonwealth con genitori nati nel Regno Unito; e) le donne del Commonwealth che sposino patrials; f) i possessori di passaporto britannico o delle Colonie che vi risiedono per 5 anni; g) i cittadini del Commonwealth che si registrano come cittadini britannici o delle Colonie; h) gli stranieri naturalizzati. Tutte le altre categorie possibili (dunque, la stragrande maggioranza degli immigrati) sono non-patrials; non riportiamo poi le varie eccezioni o sfumature delle suddette classificazioni la cui ignoranza molto spesso si traduce in un'autentica catastrofe per l'immigrato, che si vede chiudere d'improvviso ogni possibilità di rimanere in Inghilterra o di farsi raggiungere dalla famiglia. Cfr. Immigration. How the Law affects you, Trouble with the Law Pamphlets No. 1, Release Publications Ltd., London 1978.

«Ma non è il sessantotto»

Così titola «Panorama» di aprile un articolo sulla contestazione giovanile 1981.

L'articolo elenca una lunga serie di violenze che scuotono la vecchia Europa, dalla regia Inghilterra alla più solida Germania: il fenomeno della occupazione di case si è allargato a macchia d'olio un po' in tutta l'Europa.

Quando si analizzano le ragioni di questa nuova ondata di contestazione, non si può fare a meno di riconoscere — come fa lo stesso periodico — che vi sono al fondo elementi comuni. Per primo, la mancanza di case (ad Amsterdam, si legge, più di 100mila persone sono in cerca di un appartamento) e poi la crescente disoccupazione giovanile che costituisce ormai il 40% della disoccupazione globale in Europa. Aldilà dei modi in cui si manifesta la protesta, spesso disarticolata ed episodica, dobbiamo registrare come un dato di fatto che essa costituisce il sintomo di una tensione sociale ben più vasta. La gioventù, in genere, è portata ad affrontare in modo più diretto ed immediato i propri problemi. Ma questi, anche se ora la toccano in modo più diretto, non sono specifici di una data generazione: il problema della casa e quello della disoccupazione sono comuni a vaste aree geografiche e coinvolgono strati sociali sempre più ampi.

Il proletario e il sottoproletario napoletano disoccupato e senza casa è fratello legittimo dell'occupante di case di Berlino o di Zurigo: diversa

ne può essere la reazione, legata alle condizioni materiali di vita, ma è identico il bisogno che si vuole soddisfare.

Certamente non ci si può illudere sulla crescita «spontanea» di questi fermenti che vanno, invece, organizzati nella prospettiva immediata di una difesa reale degli interessi vitali di una classe, quella proletaria, che può trascinarsi nella sua scia questo enorme potenziale sociale costituito dalle nuove generazioni. Ma questo dipende, in buona misura, oltre che da un'estensione delle lotte, anche da un organico intervento orientato politicamente nelle lotte dei giovani, per dar loro un indirizzo non genericamente «contestatore» ma inquadrato nella lotta più generale per l'abbattimento di quella società contro la cui manifestazioni essi, istintivamente e generosamente, si battono.

Un dato positivo che si offre alla nostra considerazione è che il fenomeno della attuale «contestazione giovanile» ha carattere oggettivamente diverso di quella del '68: allora era il portato di una richiesta di maggiore «democrazia» in fabbrica e nelle scuole, di «partecipazione», a cui le borghesie nazionali, in buona misura, seppero dare sapientemente ascolto, avvedendo anche i mezzi. Oggi, questo non è più possibile perché la protesta parte da bisogni elementari di vasti strati sociali ai quali il capitalismo in fase di crisi non può offrire molto o lo può fare solo settorialmente.

L'arma alla quale ricorre con sem-

pre più frequenza è la repressione sia in funzione preventiva che diretta; ma anche questa — che ha anzitutto lo scopo di isolare l'area «giovanile» irrequieta —, viene estesa a tutti i casi di agitazione di strati sociali, come alcuni settori del proletariato e del sottoproletariato, che si battono contro l'aggravamento delle loro già precarie condizioni di vita.

Un motivo in più per far sentire la solidarietà militante, di classe, ai giovani colpiti dalla repressione, per partecipare e rafforzare le loro lotte, per liberarle dalla fumosa e dannosa ideologia della contestazione, per integrarle nelle lotte più ampie di tutti gli sfruttati senza attendere che essi ne comprendano la reale portata politica.

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato:

I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo «Il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democraticismo» (cfr. 1 nn. 1 e 2 1980 de «Il programma comunista»).

E' a disposizione il numero 1 dei «testi del Partito comunista internazionale» in lingua araba, contenente le nostre TESI CARATTERISTICHE

I FEDAYIN IRANIANI DI FRONTE ALLA GUERRA IRAK - IRAN

Viva il disfattismo rivoluzionario... degli altri!

L'atteggiamento nei confronti dello stato e della guerra borghesi costituiscono da sempre un test essenziale per giudicare le forze che si dichiarano rivoluzionarie e marxiste. Nel n. 7 di quest'anno del «Programma», abbiamo già avuto modo di constatare come entrambe le frazioni scaturite dalla recente scissione dei fedayin iraniani — l'Axariat (maggioranza) e l'Aghaliat (minoranza) — rivelino una posizione opportunista nei confronti dello stato «islamico» khomeinista, accampando mille pretesti per non abbracciare la prospettiva di una sua distruzione rivoluzionaria da parte della classe operaia. Non sarà inutile perciò rilevare come la stessa malattia opportunista si palesi nella posizione dei fedayin iraniani di fronte alla guerra Irak-Iran, guerra che abbiamo denunciato come borghese a tutti gli effetti e di fronte alla quale, in conseguenza, l'unica consegna valida per i marxisti rivoluzionari può essere solo quella del disfattismo rivoluzionario, che implica una lotta antistatale aperta, a partire dal rifiuto di qualsiasi forma di «solidarietà nazionale», fino all'abbattimento dello Stato (prospettiva oggettivamente favorita dalla disfatta del proprio esercito borghese in guerra).

Già si sapeva, dalla stessa stampa borghese, che i gruppi di sinistra iraniani, allo scoppio della guerra con l'Irak, avevano partecipato «da sinistra» alla mobilitazione, contrapponendo, alla difesa tramite l'esercito, una difesa «popolare»; posizione del resto che in nulla si distingueva da quella degli ultras islamici piccolo-borghesi o clericali, cadendo così in una sorta di resistenzialismo completamente funzionale alla crociata nazionale fomentata dalla borghesia. Ma è interessante tornare sulla questione per vedere come i fedayin iraniani giustificino questa capitolazione di fronte allo stato islamico, dato che simili giustificazioni si moltiplicheranno dovunque nella prospettiva di nuove guerre locali e, tanto più, in caso di guerra mondiale. E' chiaro infatti che, quanto più esse si rivestiranno di sinistrismo e rivoluzionarietà a parole, tanto più saranno pericolose per la causa proletaria, e ancor più energicamente dovranno essere da noi smascherate.

In attesa di sapere con maggior precisione la posizione della frazione di sinistra dei fedayin iraniani (Aghaliat), abbiamo modo — grazie alla diffusione da parte degli studenti iraniani in Italia di un documento tratto da un articolo del KAR — di conoscere quella della frazione di destra (Axariat).

Lo scritto, dal titolo «La nostra posizione sulla guerra fra i governi dell'Iran e dell'Irak», esordisce citando Lenin, accomunando «gli eserciti antipopolari dell'Iran e dell'Irak» e affermando che «le masse sfruttate dell'Iran e dell'Irak non hanno nessuna ostilità tra loro, i due popoli sono ugualmente oppressi dallo sfruttamento, dalla dipendenza, dalla povertà, e dalle privazioni» e «il loro comune nemico è l'imperialismo mondiale».

Sembrerebbe qui delinearsi una posizione corretta ed ortodossa, anche perché si riconosce che «chi ci guadagna in questa guerra sono soltanto i capitalisti dipendenti [dall'imperialismo] iraniani e irakeni e l'imperialismo mondiale», e che «i governi irakeno e iraniano sono tutti e due antipopolari». Infatti non solo l'Irak è un regime «reazionario» in politica sia estera che interna (dove opprime le masse, i curdi, ecc.); ma il governo islamico, «anche se è in contraddizione con la grande borghesia e con l'imperialismo americano, è il guardiano protettore della borghesia dipendente in Iran», ed usa «la violenza controrivoluzionaria contro le masse» sia arabe che curde, turchestane, ecc. Perciò, afferma il documento sulla base del principio di Klauswitz, secondo cui «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi», «contrariamente a quanto afferma il governo iraniano la guerra non può essere giusta e rivoluzionaria».

E' noto d'altra parte che i marxisti, lontani le mille miglia dal pacifismo, sono per «la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile» ma non per questo respingono tutte le guerre, in quanto «non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, cioè delle guerre non imperialiste, come, per esempio, le guerre condotte dal 1789 al 1871 per l'abolizione dell'oppressione nazionale e per metter fine al frazionamento feudale con la creazione di stati capitalistici nazionali, oppure delle possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella lotta contro la borghesia». (Lenin, La conferenza delle sezioni estere del Partito operaio socialdemocratico russo).

Anche qui, i fedayin iraniani sembrerebbero avere le carte in regola, in quanto affermano che «noi riteniamo giusta e rivoluzionaria soltanto una guerra che sia dalla parte degli sfruttati per la loro emancipazione [...] Noi non condanniamo ogni guerra; di fronte ad ogni violenza [...] la nostra risposta è l'armamento delle masse e degli organi popolari [...] Noi riteniamo che il compito delle forze rivoluzionarie in Iran e in I-

rak, con la loro politica autonoma, sia quello di guidare le masse contro la violenza della borghesia e dell'imperialismo».

Tutto in regola, dunque? No, perché i fedayin iraniani evitano di dire proprio l'essenziale: si limitano cioè alle posizioni di principio, senza svelare che cosa praticamente intendano per attitudine rivoluzionaria nella situazione attuale di guerra fra Irak ed Iran. Che cosa significa: «armamento delle masse e degli organi popolari» e «al posto del rafforzamento dell'esercito [borghese] si devono rafforzare gli organi popolari tipo i consigli e si devono armare le masse sfruttate», se non si afferma chiaro e tondo che occorre rovesciare in modo rivoluzionario il governo, spezzare lo stato e l'esercito borghesi, insomma compiere una rivoluzione senza indietreggiare di fronte alla prospettiva di una sconfitta militare del proprio paese? Che significa parlare sempre di masse «popolari» e mai di classe operaia, come se non fosse la classe operaia l'unica autenticamente internazionalista, cioè l'unica a non avere alcun interesse al proseguimento della guerra?

Lo si scopre con facilità alla fine del documento, dove, «en passant», si delineano quali dovrebbero essere i comportamenti delle forze rivoluzionarie: «Le forze rivoluzionarie dell'Irak — vi si afferma — devono smascherare in continuazione il regime antipopolare irakeno e devono lottare ampiamente contro di esso, addirittura, se esiste la situazione oggettiva, devono trasformare la guerra in guerra civile contro il governo». E in Iran? E' presto detto: «Invece [notare l'"invece"] in Iran, dove ancora la popolazione appoggia il dominio [in Irak c'è forse una situazione rivoluzionaria?], qualsiasi slogan di trasformare la guerra in guerra interna è avventuristico ed estremista». Eccolo, l'inghippo! «La giusta politica delle forze rivoluzionarie in Iran è quella di smascherare [bontà loro] la qualità della guerra [...], di armare le masse nelle loro formazioni tipo consigli, comitati di quartiere e altri organi popolari organizzati», al fine non certo di fare la rivoluzione, ma di... «lottare contro qualsiasi violenza e contro ogni occupazione del territorio e anche contro l'invasione dell'Irak!» Facciano dunque gli altri il loro disfattismo, sembrano dire i fedayin iraniani, mentre noi armiamo le masse per difendere il suolo patrio. Quanto ai paroloni sull'armamento delle masse e contro il governo e l'esercito, restano appunto dei paroloni senza il riconoscimento della necessità di una rivoluzione condotta dal proletariato; rivoluzione senza la quale ogni concessione alla prospettiva della difesa nazionale è un puro e semplice tradimento della causa rivoluzionaria (1).

Come affermava Lenin nel suo opuscolo *Il socialismo e la guerra*, scritto nel 1915, quando la rivoluzione sembrava ancora lontana: «E' impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione [...] I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine "né vittoria né sconfitta", hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del gover-

(continua a pag. 6)

(1) Che queste posizioni siano il naturale prolungamento della visione politico-programmatica generale delle formazioni «di sinistra» iraniane, risulta anche dall'articolo «Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democraticismo», nel nr. 1 e 2 1980 del «Programma».

ALL'ITALSIDER DI BAGNOLI

Gli operai si oppongono ad ogni modifica della scala mobile, il sindacato perde colpi

In due assemblee tenutesi il 23 e 24 aprile gli operai dell'Italsider di Bagnoli hanno detto un secco no! ad ogni tentativo di manomettere la scala mobile, quale che sia il governo che lo proporrà e la salsa con cui il sindacato cercherà di condire la manovra. Anzi gli operai hanno detto esplicitamente che, essendo la scala mobile capace di recuperare solo in parte la perdita del potere d'acquisto del salario, bisogna rivendicare forti aumenti salariali uguali per tutti. Per essere sicuri di non essere presi in giro questa volta, hanno eletto seduta stante una Commissione con il mandato di promuovere iniziative rispetto ai due obiettivi citati.

Diecimila operai sono stati protagonisti attivi di un'assemblea nella quale hanno fischiato e tolto la parola ai bonzi, pur concederla invece a chi considerano dei loro, a chi si fa portavoce delle loro rivendicazioni reali. Questo fatto, che è esploso dopo una lenta maturazione sotterranea, può avere una notevole importanza non solo per lo sviluppo dell'attività in fabbrica, ma nella situazione napoletana in genere. Era dalla settimana precedente le feste pasquali che al clima soffocante di una fabbrica insensibile a qualsiasi stimolo cominciava a sostituirsi l'aria dell'insofferenza e della protesta, esplose in maniera così esaltante e incoraggiante il 23 e 24 aprile.

Infatti, ad un accordo segreto fra azienda e sindacato sulla sospensione della mensa per ristrutturazione seguiva la protesta spontanea di un centinaio di lavoratori, che diffidavano gli autori del misfatto dal proseguire e chiedevano che dessero spiegazioni a tutta la fabbrica in un'assemblea generale. Con il contributo dei nostri compagni la questione della mensa era allargata alla critica di tutta l'azione del sindacato che frustra ogni possibilità di difesa operaia, e al terreno, assai sentito, della difesa della salute e del « congelamento » della contingenza. Gli operai facevano propria la posizione di arrivare a dare una risposta chiara alle manovre sulla scala mobile prima che governo, sindacati e apparato parlamentare al gran completo avessero raggiunto un altro accordo sulla nostra pelle, presentandolo poi a cose fatte e condito in salsa « rossa ». Al Coordinamento sindacale non restava che annullare l'accordo sulla mensa (previo consulto con la parte aziendale) e rimandare l'assemblea generale ai giorni seguenti, con l'intenzione di farla dimenticare. Gli operai, pur accettando la soluzione, andavano a comunicarla in massa nell'azienda, non

fidandosi dei bonzi, e anzi minacciandoli di ritornare in massa se non verrà mantenuta la promessa dell'assemblea. Con il favore del clima pasquale il Coordinamento riesce a cavarsela per il momento.

Ma al rientro è di nuovo clima caldo. Dieci delegati, riunitisi intorno alla questione, chiedono con insistenza l'assemblea e, visti i rinvii generici del sindacato, decidono di convocarla senza l'autorizzazione del Coordinamento, e contro l'azienda che non vuole riconoscere le assemblee dei lavoratori, ma solo quelle del sindacato. La fabbrica si riempie del comunicato di convocazione diretta dell'assemblea. Il Coordinamento, conscio della tensione latente in fabbrica, esce a ruota con un suo comunicato in cui convoca una assemblea per il giorno dopo, con il chiaro intento di bloccare l'iniziativa dei dieci delegati. Ciononostante l'assemblea indetta direttamente per il giorno 23 aprile si tiene alla presenza di circa duecento lavoratori, i quali partecipano attivamente pur senza la copertura sindacale e stabiliscono gli obiettivi da rivendicare nell'assemblea sindacale generale del giorno seguente; si prende l'accordo di non far parlare i bonzi, di capovolgere la loro intenzione di stroncare l'iniziativa operaia in un'assemblea di reale agitazione per i due obiettivi: la scala mobile non si tocca e forti aumenti salariali uguali per tutti.

Nell'assemblea del 24 risulta evidente che i lavoratori intervenuti il giorno prima, provenienti da tutti i reparti, si sono passati parola: basta infatti che un elemento del Coordinamento sindacale cerchi di prendere la parola, che un uragano di fischi e impropri lo investe, tanto che deve cedere il microfono a un nostro compagno, che quindi parla fra i consensi e gli applausi dell'assemblea. Lo stesso si ripete per gli

altri firmatari dell'iniziativa del 23 aprile, mentre nessuno dei personaggi noti come elementi del sindacato riesce a toccare il microfono, ed anzi la squadretta sindacale lascia l'assemblea (da loro indetta per cavalcare il malcontento) prima della fine. L'assemblea elegge quindi all'unanimità una commissione di lavoratori con il compito di sviluppare il collegamento con le altre fabbriche a partire dagli obiettivi stabiliti e di confrontarsi in permanenza con gli organismi sindacali di fabbrica, rendendo conto del suo operato soltanto ai lavoratori che l'hanno eletta.

A questo punto inizia il tentativo di recupero del sindacato che impegna le sue strutture provinciali e di fabbrica proclamando uno sciopero di tre ore con l'intento di mostrarsi d'accordo con le decisioni dell'assemblea per recuperare credibilità, ma la manovra è così artificiosa e scoperta, che la commissione, riunitasi prontamente, affigge in fabbrica un comunicato che invita i lavoratori a non aderire allo sciopero-polverone. Il lunedì mattina i membri della commissione con l'autorità conferitagli dall'assemblea, distribuiscono ai cancelli un volantino nel quale revocano lo sciopero proclamato dal sindacato; e il sindacato deve affrettarsi a revocarlo a sua volta!

E' chiaro che il sindacato non osa affrontare frontalmente i lavoratori, e punta invece su iniziative di recupero attraverso lo svuotamento della commissione dei suoi compiti originari; finora le assemblee di reparto indette a questo scopo hanno trovato una netta risposta dei lavoratori che confermano le posizioni già espresse e la fiducia nella loro commissione. L'organismo così eletto sta lavorando, con un entusiasmo e una partecipazione incoraggiante dei lavoratori, a consolidare l'iniziativa in fabbrica e a collegarsi con le altre fabbriche. Nel momento in cui scriviamo viene distribuito un volantino che chiama ad una nuova assemblea generale in preparazione di uno sciopero il più ampio possibile. In attesa degli ulteriori sviluppi, si può comunque affermare che i lavoratori dell'Italsider hanno dato una scollata considerevole alla cappa di piombo del controllo sindacale e dell'apparente immobilismo.

IN MARGINE AI REFERENDUM SULLA LEGGE COSSIGA

CONSULTAZIONI POPOLARI O DIFESA PROLETARIA?

L'esito dei referendum radicali per l'abrogazione delle leggi sull'ordine pubblico mostra una volta di più che i proletari combattivi non possono e non debbono affidarsi al meccanismo elettorale per lottare contro la repressione dello stato borghese. L'illusione di poter « utilizzare » l'appello al popolo nasce dalla credenza che la maggioranza dei « cittadini », in quanto individui, sia sensibile al tema della lotta al strapotere e all'arbitrio statale. Certamente vera nell'epoca in cui la borghesia doveva ancora conquistare il potere politico o lo stava appunto conquistando, in cui lo stato non era ancora lo Stato della borghesia ed i vari ceti borghesi erano sospettosi nei confronti delle consorterie di funzionari parassiti e rentiers che amministravano lo stato, questa credenza è ormai sepolta da due secoli di dominazione capitalista. Oggi la prospettiva di una sollevazione proletaria spaventa non solo i borghesi, ma anche tutta la sequela di ceti intermedi la cui prosperità dipende dalla sottomissione proletaria. Essi si sentirebbero nudi se lo Stato non fosse lì a ricoprirli; non possono quindi che gioire della constatazione che la capacità di sopraffazione dello stato e dei suoi agenti è grande.

Questa posizione dei ceti intermedi, che mentre formano l'ossatura del corpo elettorale trascinano dietro di sé i proletari scoraggiati e rassegnati, non può che radicalizzarsi con il progredire della crisi e dell'atmosfera di insicurezza che l'accompagna.

La polizia può « fermare » per due giorni, senza spiegazioni, un individuo qualsiasi? Bene, dice il bottegaio; anzi, facciamo quattro! Un detenuto può stare in prigione fino a 12 anni senza processo? Troppo poco, dice il « capetto » che si è fatto da sé, in sintonia con Leo Valiani: 20 anni ci vogliono! La libertà di stampa è violata? Sì, bisogna togliere dalle mani dei giovani i giornalacci che incitano al crimine!

Ecco come pensano le mezze classi ed anche quei proletari che la pressione della crisi e la martellante propaganda dei partiti opportunisti hanno educato a credere nell'eternità dell'ordine costituito. Ed è giusto che chi è legato all'interesse borghese ragioni così; dopo tutto, lo dice anche Marx che lo Stato è il bastone della borghesia e, se un bastone non è duro, che bastone è? Perciò non è strano che consultazioni elettorali in materia di diritti civili segnino una valanga di voti « antigantantisti », soprattutto se manca un movimento proletario forte, su posizioni di classe, capace di sottrarre i proletari alla cattura da parte dell'ideologia borghese. Sia col fatto stesso di avvenire in sostituzione della lotta di massa, sia con il loro esito — che dice sì alla soppressione dei diritti civili quando il loro mantenimento costituisce un pericolo per l'ordine costituito, e sì alla loro reintroduzione quando non costituiscono più una minaccia — esse scoraggiano ulteriormente sia gli elementi combattivi che si illudevano di poterle usare in chiave anti-borghese, sia i proletari che in simili battaglie di carta vedono la borghesia strapotente e se stessi deboli.

I proletari sono forti solo nel movimento di classe, nelle lotte collettive in cui ci si rinforza a vicenda, mentre sono deboli, a causa di tutti i condizionamenti derivanti dalla propria posizione di sfruttati, come individui presi a sé. E' il nemico stesso ad insegnarci questa verità di classe, quando in fabbrica pretende di sopprimere le assemblee dominate da « teste calde » sostituendole con

il voto nella solitudine della cabina, dove soprattutto in periodo di basso livello della lotta di classe prevalgono le miopi paure e i calcoli meschini. I proletari non devono affidare al giudizio supremo dei loro nemici — non solo borghesi in senso stretto, ma bottegai, « capetti », mezze classi —, le loro buone ragioni. E' solo il reale rapporto di forza che impedisce alla borghesia di colpire. Efficace contro la repressione può quindi essere solo una lotta che vada di pari passo con l'organizzazione di un numero consistente di proletari sul terreno della difesa dei propri interessi di classe. Solo allora la maggioranza dei proletari compresi molti di quelli che oggi sostengono col loro voto le leggi borghesi, potranno uscire dalla rassegnazione ed iniziare a « reprimere » almeno qualcuna delle aspirazioni borghesi.

Da un volantino della Organizzazione degli studenti iraniani in Italia, sostenitori della « Organizzazione Guerrigliera Fedayin del Popolo Iraniano », apprendiamo che « dal momento della vittoria dell'insurrezione popolare contro la dittatura dello scia più di settanta militanti dell'organizzazione sono stati assassinati dai killers dell'attuale regime », mentre « numerosissimi sono i democratici e i rivoluzionari di altre organizzazioni che hanno subito la stessa sorte ».

Da quando la « rivoluzione islamica » ha avuto luogo nel paese, le tendenze che non erano disposte a soffocare il proprio radicalismo nell'esaltazione religiosa, hanno subito, come era stato facile prevedere, i duri colpi del potere che ha trovato la forma più adatta allo scopo nella utilizzazione dell'apparato scita. L'errore fondamentale di quelle tendenze, è stato appunto di confidare in un « fronte » contro lo scia, trappola che ha impedito la radicalizzazione della rivoluzione nel senso delle riforme piccolo-borghesi e, a maggior ragione, in quello proletario. Un esempio di questa ideologia del blocco è dato dalla tendenza di maggioranza dell'OGFPI (dalla quale si è separata la parte minoritaria, autrice del volantino succitato), che in un volantino distribuito in Italia il 1° Maggio precisa la « linea di condotta del movimento operaio in Iran », fondata sul « principio dell'unità di tutte le forze antimperialiste nella difesa della repubblica islamica contro l'imperialismo mondiale capeggiato dagli USA, dell'avvicinamento ai governi progressisti e rivoluzionari, ai movimenti di liberazione, alla classe operaia dei paesi capitalisti e al campo socialista », mentre l'antagonismo all'attuale regime è ridotto alla « critica costrut-

Repressione in Iran

Da un volantino della Organizzazione degli studenti iraniani in Italia, sostenitori della « Organizzazione Guerrigliera Fedayin del Popolo Iraniano », apprendiamo che « dal momento della vittoria dell'insurrezione popolare contro la dittatura dello scia più di settanta militanti dell'organizzazione sono stati assassinati dai killers dell'attuale regime », mentre « numerosissimi sono i democratici e i rivoluzionari di altre organizzazioni che hanno subito la stessa sorte ».

Da quando la « rivoluzione islamica » ha avuto luogo nel paese, le tendenze che non erano disposte a soffocare il proprio radicalismo nell'esaltazione religiosa, hanno subito, come era stato facile prevedere, i duri colpi del potere che ha trovato la forma più adatta allo scopo nella utilizzazione dell'apparato scita. L'errore fondamentale di quelle tendenze, è stato appunto di confidare in un « fronte » contro lo scia, trappola che ha impedito la radicalizzazione della rivoluzione nel senso delle riforme piccolo-borghesi e, a maggior ragione, in quello proletario. Un esempio di questa ideologia del blocco è dato dalla tendenza di maggioranza dell'OGFPI (dalla quale si è separata la parte minoritaria, autrice del volantino succitato), che in un volantino distribuito in Italia il 1° Maggio precisa la « linea di condotta del movimento operaio in Iran », fondata sul « principio dell'unità di tutte le forze antimperialiste nella difesa della repubblica islamica contro l'imperialismo mondiale capeggiato dagli USA, dell'avvicinamento ai governi progressisti e rivoluzionari, ai movimenti di liberazione, alla classe operaia dei paesi capitalisti e al campo socialista », mentre l'antagonismo all'attuale regime è ridotto alla « critica costrut-

GLORIE ITALICHE

Alla riunione dei ministri della difesa NATO, « l'Italia, con un milione 700mila disoccupati e con un tasso d'inflazione del 20 per cento, s'è guadagnata i pubblici riconoscimenti per il suo sforzo militare dal ministro Caspar Weinberger e da Joseph Luns. Lagorio ha detto ai giornalisti che in un anno l'Italia ha accresciuto le spese militari dell'8 per cento in termini reali, più di qualsiasi altro Paese europeo, anche se nel nostro bilancio difensivo esse rappresentano tuttora solo il 2,3 per cento del reddito nazionale, circa la metà della percentuale valida per i principali Paesi europei ». (La Stampa, 14/5). C'è proprio di che gloriarsene considerando in particolare che il nostro ministro della difesa è socialista e alto papavero (o meglio, garofano) del partito di Craxi...

DA PAGINA CINQUE

I Fedayin iraniani

no e la maggior facilità di abbatterlo ».

Può una situazione non ancora matura per la guerra civile essere presa a pretesto per un appoggio, sia pur mascherato, alla difesa nazionale? Rispondeva allora una risoluzione del partito bolscevico: « La trasformazione dell'attuale guerra imperialistica in guerra civile è la sola giusta parola d'ordine proletaria [...] Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall'istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla » (Appendice I all'opuscolo cit. di Lenin, Ed. Riuniti, 1975).

« Come primi passi sulla via della trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile — affermava Lenin nel citato scritto La conferenza ecc. — bisogna indicare: 1) il rifiuto assoluto di votare i crediti di guerra e l'uscita dai ministeri borghesi; 2) la rottura completa con la politica della « pace civile » (bloc national, Burgfrieden); 3) la creazione di organizzazioni illegali [...] 4) l'appoggio alla fraternizzazione dei soldati delle nazioni belligeranti [...] 5) l'appoggio ad ogni specie di attività rivoluzionaria di massa del proletariato in generale ».

Ma, oggi come allora, il primo compito dei marxisti è quello di smascherare di fronte alle masse il nemico più subdolo annidato nelle loro file: l'opportunismo, tanto più pericoloso quanto più paroloso, come quello, appunto, dei fedayin iraniani. Affermava la già citata risoluzione del partito bolscevico: « il servizio peggiore al proletariato lo rendono quegli individui che oscillano tra l'opportunismo e la socialdemocrazia rivoluzionaria [...], che tentano di passare sotto silenzio o di coprire con frasi diplomatiche », il loro sciovinismo.

NUOVI PREZZI

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 5.000)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 8.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 9.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 3.000)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 2.000) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 2.000)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 2.000)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 3.000) ESAURITO

Lezioni delle controrivoluzioni. Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento (p. 84, L. 2.000)

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Opuscoli:

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 1.000)

La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (p. 42, L. 1.500)

Il marxismo e l'Iran (p. 64, L. 1.000)

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (p. 82, L. 1.500)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali: Dialogato con Stalin, L. 2.200; Dialogato coi morti, L. 3.000; La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).

(Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)

DA GISCARD A MITTERAND

(continua da pag. 1)

« domanda aggregata » in un mondo che procede a tagliare la prima e a limitare la seconda: quanto alla democrazia diffusa e capillare, si sa ormai per lunga esperienza che essa si concilia con una democrazia sempre più blindata — è uno schermo ormai fin troppo trasparente. E a Mitterand non fanno corona gli eredi della medicina sociale riformistica, ma gli eredi dell'efficienza manageriale e tecnocratica, magari transfughi del gollismo, comunque figli delle « Grandes Ecoles » e simili fucine dell'apparato amministrativo e produttivo pubblico a rincalzo di quello privato.

Perciò, come ha ben intuito la stampa borghese illuminata, il « trionfo » di Mitterand non ha nulla degli squilli di tromba del '36 frontepopolaresco o della retorica sessantottarda. Perciò, d'altro lato, se il regime giscardiano appariva fragile nel suo altezzoso distacco, quello mitterandiano mostrerà tutta la sua gracilità al banco di prova delle promesse che sarà impotente a mantenere, di sogni che, pena il disastro, dovrà disperdere.

La classe operaia ha sperimentato le gioie di un giscardismo senza illusioni né speranze; non tarderà a sperimentare quelle di un mitterandismo divoratore di illusioni e speranze doverosamente ma vanamente alimentate. Il disinganno non sarà forse rapido: qualche briciola, i nuovi managers, al servizio del « socialismo » la dovranno pur concedere. Ma il disinganno verrà.

Sette anni potranno allora dimostrarsi troppo lunghi, assai più per il neo-eletto che per il suo predecessore, perchè saranno sette anni di crisi economica e sociale acuta e di blandi, inefficaci rimedi, sul terreno stesso di un neo-riformismo socialdemocratico. Tocca ai comunisti rivoluzionari agire con determinazione e tenacia inflessibili affinché la duplice lezione sull'inconsistenza delle soluzioni democratiche agli angosciosi problemi della classe lavoratrice non solo non vada perduta, ma si trasformi in leva possente della lotta non più soltanto economica ma politica, non più soltanto di difesa ma di attacco, contro il capitale.

SOLIDARIETA' ALGERIA

MILANO: in Sezione	91.500
Carlo G.	3.000
UDINE: in Sezione	60.000
in Sezione	30.000
Giorgio	10.000
Dario	5.000
ROMA: Pico	1.200
Rosanna	30.000
Armando	5.000
IVREA: in Sezione	150.000
TORINO: in Sezione	77.430
Materferro	15.000
Olivetti	54.000
BELLUNO: gennaio	12.000
febbraio	13.500
CORTONA: Rossano C.	15.000
PARMA:	L. 50.000
CATANIA: un compagno	L. 50.000
in sezione	L. 40.500
MUSILE DI PIAVE: B.A.	L. 34.500
PIOVENE ROCCHETTE: G.A.	L. 10.000
S. MARGHERITA BELICE: Gaspare	L. 5.000
MILANO: So.Ter.A.	L. 50.000
Ursi	100.000
SCHIO-PIOVENE	L. 50.000
NAPOLI: Gigante	L. 39.500
NAPOLI	L. 80.500
BENEVENTO	L. 22.500
LUCERA	L. 8.500
TRIESTE: Arturo	L. 15.000
LUCCA: Roberto	L. 20.000